

RICERCA

Quindicinale della FUCI

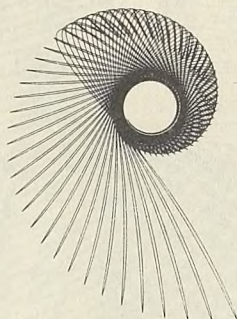


Nuova serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. (gruppo II - 70%)
Anno XLI - N. 1-4 - 1 gennaio - 15 febbraio 1985

*La città vive in me come un poema
che non m'è riuscito di fissare in parole.
Da un lato v'è la eccezione di alcuni versi;
dall'altro, accantonandoli,
la vita precorre il tempo,
come terrore
che usurpa tutta l'anima.
Ci son sempre altri crepuscoli, altra gloria;
io provo il logorarsi dello specchio
che non si placa in una sola immagine.*

Jorge Luis Borges

Sommario



ASSEMBLEA FEDERALE/STUDIO

- p. 3 - **Conoscenza e realtà: i nuovi paradigmi**, di Isabella Nespoli
- p. 6 - **La medicina tra sapere e potere**, di Patrizia Mecocci
- p. 8 - **La scienza giuridica di fronte ad una nuova domanda di diritto**, di Anna Mantovani
- p. 11 - **Un'architettura da ricostruire**, di Valeria Minucciani
- p. 15 - **La teologia: sapere critico e critica dei saperi**, di Giulio Formaggia
- p. 18 - **Letteratura: spazio aperto, selva oscura**, di Donatella Montini
- p. 22 - **Economia, teorie e strumenti per produrre futuro**, di Chiara Cavallaro
- p. 27 - **La scienza della politica come lettura critica della complessità**, di Salvatore Vassallo

A.

Lo
quel
fond
bite
anni.
Il
tato
ciali
oltre
re. P
ne p
brev
cultu
guito
vidu
fra l
conc

**Den
una**

Il
ultim
tudin
cultu
ha s
i mo
stess
teori
ideol
discu
vede
alla
nam
un p
sogg
impe
cess
si in
non
plice
So
cenn
stazi
ni di
una
proc
sape
modi
stess
cider
plice
ricer
stem

pagin

Conoscenza e realtà: i nuovi paradigmi

Isabella Nespoli

Lo scopo di questa introduzione è quello di riflettere su alcuni aspetti fondamentali delle trasformazioni subite dalla nostra società negli ultimi anni.

Il succedersi degli eventi ha presentato una serie rapida di mutazioni sociali e politiche non sempre facili, oltre che da vivere, anche da individuare. Per svolgere questa prima riflessione procederemo prima attraverso una breve memoria storica dei processi culturali fino ai giorni nostri, in seguito attraverso una analisi che individui le possibilità di comunicabilità fra le due diverse sfere, quella della conoscenza e quella della realtà.

Dentro la crisi: una realtà frammentata

Il cambiamento culturale di questi ultimi anni (il cui inizio, per consuetudine, è considerato il movimento culturale del '68) nella sua rapidità ha segnato la crisi oltre che di tutti i modelli razionali di progetto, dell'idea stessa di progetto. Ogni presupposto teorico, utopico (perché no, anche ideologico) è venuto meno, messo in discussione dalla realtà, che non li vedeva più capaci di dare un senso alla vita. Ha avuto origine così una dinamica progressiva che ha iniziato un processo di « crisi di identità » dei soggetti verso le forme tradizionali di impegno e di formazione. Questo processo è da considerare per certi versi irreversibile e molto vasto, perciò non facilmente liquidabile con un semplice elenco di cause o di effetti.

Sono stati soprattutto gli ultimi decenni (dal '68 appunto), dalla contestazione giovanile attraverso gli anni di piombo, che hanno visto nascere una svolta storica, quasi epocale, nel processo di formazione delle idee, del sapere: tale nuovo svolgimento ha modificato non solo l'immagine, ma la stessa coscienza di tutte le civiltà occidentali, perché non è stata una semplice e passeggera ondata, bensì la ricerca per introdurre nella realtà sistemi e criteri nuovi. La crisi di iden-

tità dei giovani non è stata perciò solo un emotivo ripensamento generazionale, bensì l'inizio di una serie di trasformazioni radicali che ha frantumato le idee tradizionali, ormai accademiche, di sistema sociale accelerando un processo generale di ripensamento sulla fisionomia della nostra cultura. La nostra società è stata costretta a comprendere di essere di fronte ad un decisivo cambio di epoca, che anche se carico di valenze positive, come ogni fenomeno di rinnovamento, non è stato però né privo di contraddizioni, né di fughe verso il passato per ritrovare la sicurezza di « un'età dell'oro » né, soprattutto, di dolorose lacerazioni non solo fra aspetti culturali diversi, ma anche fra le persone; di conseguenza tale mutazione globale ha spinto in maniera più o meno uniforme e cosciente le nostre società occidentali verso una cultura dai caratteri ormai sempre più vicini al post-industriale. La crisi (ormai intesa come categoria razionale di analisi) ha perciò acquistato una peculiarità, quella di essere ormai radicale, capace cioè di investire non solo i fondamenti sostanziali e teorici dell'agire umano, ma l'idea stessa di agire. E' diventato perciò sempre più difficile e complesso riuscire a « dare una ragione », nel senso di spiegazione motivata a tutte queste trasformazioni che investivano la cultura. La crisi è stata perciò non solo di alcuni settori della vita comune e dovuta ad una sola causa, bensì è stata « culturale » toccando le radici del **senso** stesso e la sua possibilità di poter fare sintesi in armonia fra sapere e realtà; la crisi è riuscita a non rendere più possibile una comunicazione costruttiva fra gli uomini al loro interno, fra gli uomini e le strutture (partiti-sindacati-Chiesa), fra gli uomini e i nuclei sociali portatori di valori (famiglia-scuola). Bisogna, a questo punto, riconoscere che ad una iniziale difficoltà di comprensione degli aspetti della crisi, è seguita una difficoltà legata alla non-volontà di ripensamento e di abbandono di

certezze ormai prive di senso e di significati; successivamente si è manifestata una terza fase, se così si può chiamare, nella quale si è visto acquisire a livello dei linguaggi « ufficiali » (religioso, politico, economico, filosofico) la categoria di crisi, non solo come presa di coscienza, perché era presente e radicata nella nostra cultura, ma come atto propositivo che individuava una convivenza, oltre che una frattura col passato, di diversi aspetti culturali.

Questo ultimo passaggio ha permesso così di fare accettare un aspetto nuovo e determinante delle nostre società: quello di aver perso oltre all'etnocentrismo il carattere di monolitismo, acquisendone uno nuovo, la « frantumazione ».

Accade spesso, nei tentativi di approccio al reale, che si possa fare delle difficoltà nell'accettare le nuove proposte di ricerca e di analisi culturale, magari giocando su alcune parole chiavi, perché stimolo ad abbandonare processi ormai manieristici di analisi: è il caso di parole come « crisi » e « frammentazione ». All'inizio sono state ostiche da comprendere, in seguito non le si sono volute lasciare per portare avanti le analisi, fino a compiacersi fin troppo, a qualsiasi livello di intervento, dell'idea che la società « è in crisi perché frammentata », indicando così una sopravvivenza ad essa, e anche alla cultura che l'ha preceduta e prodotta, con risposte che si caratterizzano perché tendono a semplificare, a ridurre la complessità dell'agire umano al solo e puro livello delle decisioni, parzializzando i problemi dall'aspetto generale a quello settoriale, volendo risolvere ogni evento a partire dall'immagine degli effetti e non dalle cause, affidando i tentativi di « uscita dalla crisi » all'impegno definitivo e assoluto di una persona.

Si stava evidenziando così negli ultimi anni un tentativo, o meglio una serie di tentativi, di superamento della crisi, perché si è ormai coscienti che essa sta definitivamente modifi-

do il rapporto fra « conoscenza e realtà » e la comunicazione fra questi due mondi.

La nostra società è ormai segnata da una evoluzione, come si è già detto, verso una cultura che va verso il post-industriale. L'aspetto della conoscenza, le leggi della produzione, il controllo politico ed economico vanno via via legandosi sempre più alla ricerca di nuove istituzioni codificate di norme del sapere acquisito, allo sviluppo di nuovi sofisticati modelli di razionalità, a processi di produzione che siano sempre più perfetti.

E tutto questo è legato in modo più o meno cosciente da parte di tutti al mondo dell'informatica e dei computers, dove conta sempre di più la responsabilità etica dei pochi che li sanno controllare e far funzionare.

Appare perciò evidente che queste nuove, e non del tutto conosciute, trasformazioni sono legate allo sviluppo non tanto di una sola ultima scienza, l'informatica appunto, ma della concezione stessa di sapere e cultura.

La cultura, da sintesi armoniosa di conoscenze acquisite nei vari campi del sapere in relazione ai fenomeni, diviene, se vogliamo, un insieme di capacità tecniche o pratiche che costituisce il nucleo portante di qualsiasi modello di produzione, sia economico che teorico. Tutto ciò non è da disprezzare o da demonizzare; deve, però, essere preso in considerazione, perché questi processi di conoscenza, necessitando di nuove vie di sviluppo, determinano nell'uomo l'eterno tentativo, sotto forme sempre diverse, di comprendere se stesso, il proprio corso e il rapporto con gli altri e con le cose.

Risulta così modificato, più o meno lentamente e consapevolmente, ogni forma di approccio culturale alla realtà.

Ed è qui che si comprende come la crisi della ragione (v. Tesi del Congresso della Fuci a Milano 1980) è in fondo il presupposto per superare la crisi stessa (v. Tesi del Congresso del-

la Fuci a Padova 1983), almeno per quanto riguarda le società occidentali, dove i mutamenti progressivi, soprattutto nelle sfere dei mondi vitali, sembrano essere il segno di un passaggio positivo.

Bisogna rilevare che i tentativi di superamento di questa crisi di dialogo tra gli aspetti del conoscere con la realtà non hanno creato né alternative ai modelli classici di ragione né una nuova e diversa unità di ragione, hanno invece permesso una convivenza più o meno disarticolata di modelli culturali diversi fra loro, in definitiva si è creata una frantumazione di visioni e di tensioni culturali. E' per tutta questa serie di motivi che si ricercano sempre nuove mediazioni fra i valori e la realtà, come tentativi di uscita dalla crisi.

Oltre la crisi: la comunicazione del senso

Abbiamo rilevato dunque come la crisi abbia mostrato definitivamente nell'attuale realtà l'inadeguatezza esistenziale dei vecchi modelli di « ragione ». La capacità dialettica fra sapere e realtà si è trasformata, non riuscendo più a creare una comunicazione fra le due sfere. Queste considerazioni potrebbero portarci ad affermare che esiste perciò una frattura che ha dato origine, se così si può dire, ad almeno due culture: una della ragione (composta soprattutto da valori) e l'altra dei fatti; la prima da considerarsi come incapace di proporre risposte di senso e di sopportare la difficile prova della quotidianità; la seconda, vista accanto a tutto il processo di rinnovamento, è considerata proiettata verso il futuro, in grado di governarsi da sola in quanto le leggi, le norme del suo comportamento sono all'interno del suo sistema stesso.

Proprio per questa presunta capacità di auto-governo la « cultura dei fatti » viene spesso ritenuta incapace non solo di recepire un controllo, quasi esterno, dei valori, ma, addirittura, contraria ad ogni questione di rela-

zione etica, rifiutando pertanto ogni eventuale proposta di progetto globale, che non sia solo la ricostituzione di una unità del sapere attorno ad aspetti tecnico-pratici delle nuove scienze.

Forse, per poter individuare una possibile comunicabilità fra il reale e il conoscere, è necessario, superando alcuni luoghi comuni che vogliono vedere la frammentazione culturale del mondo contemporaneo come un processo razionale irreversibile, ritenere la sfera dei mondi vitali non come una realtà priva di tutti i valori, almeno di quelli tradizionali, ma come invece la condizione dove nuovi valori si sovrappongono fra di loro per la loro sovrabbondanza. Questo ribaltamento non è fine a se stesso, né dovuto ad un attacco di ottimismo, ma è la considerazione che il « reale » ha, negli ultimi tempi, se così si può dire, anticipato coi fatti nuove forme di progetto, sollecitato dalle mutazioni tecnologiche, più che dalle proposte razionali, dando così origine a nuovi valori perché nuove erano le situazioni e i fatti creati.

E' evidente perciò che tale connessione di elementi pone le società occidentali in una situazione di transizione culturale, nella quale, nella comunicazione fra soggetti e valori, alle forme tradizionali di integrazione sociale (per intendersi quelle di tipo ideologico, nelle diverse forme religiose, politiche, sindacali), si preferiscono forme nuove, forse più deboli nei contenuti e nella durata, ma che sanno dare più rilievo e centralità alle esigenze della persona.

Si rileva dunque come in tale situazione non si avverta comunicazione fra sapere e realtà, fra soggetti e sistema, ma esista invece, più o meno in modo consapevole, una convivenza di esigenze diverse fra loro, evidenziando nel sociale l'affermazione di proposte che ai diversi livelli (politico, economico, religioso) giocano il proprio ruolo sul consolidamento dello spontaneismo piuttosto che della razionalità. Appare quindi, in una difficoltà di comunicazione, come il



superamento della crisi possa essere proposto attraverso delle forme nuove di integrazione sociale, che tengano conto sia della frammentazione socio-etico-culturale da una parte, e dall'altra delle tante proposte di significato e di senso per lo più incommuni-anti anche fra di loro. Bisogna inoltre rilevare che questa convivenza fra diverse risposte di senso fa sì che tutte queste soluzioni non abbiano uguale forza propositiva fra loro.

Specie nei periodi di transizione, la frammentazione culturale porta con sé sempre un aspetto, direi pericoloso, quello, cioè, di far individuare nella proposta « più forte » quella da seguire perché ritenuta capace di riportare sicurezze e certezze a tutti i livelli dell'esistenza, da quello politico-economico a quello affettivo-personale.

La forza di tali proposte consiste nel delegare a pochi la scelta di tutte le cose, attraverso pratiche che alla tolleranza culturale, sostituiscono l'arroganza, il non-dialogo con il nuovo.

Tali soluzioni fanno apparire un limite già al loro stesso processo interno, quello di voler superare la crisi,

intesa solo nel senso negativo qui del termine, senza però ricercarne le cause profonde, perciò senza volerla in fondo modificare dal suo carattere di radicalità, ma limitarsi a smussarla in superficie tornando a quelle forme culturali che hanno preceduto l'evento storico che l'ha prodotta e che tante certezze hanno dato allora (vedi il ritorno nostalgico a tutti i livelli del modello di vita stile anni '60). Si tratta invece di creare nuove mediazioni; infatti non si può, e non si deve, riproporre, nella costatazione che esiste un cosiddetto politeismo di culture, un nuovo monolitismo, ricercando un medioevo prossimo-venturo.

Lo sforzo razionale deve essere invece orientato a porre a confronto, nel senso comunicativo del termine, tutti i diversi modelli razionali, le idee e i valori che ognuno di essi porta con sé, cercando di formare tutti i soggetti ad avere gli strumenti razionali per poter non tanto e non solo discutere in pubblico le scelte, ma anche decidere, per non delegare a pochi, ogni evento. Si avverte perciò la necessità, per creare nuovi approcci fra reale e sapere, di menti

aperte al dialogo, che siano capaci di trovare tutte le possibilità paradigmatiche fra questi nuovi saperi e la realtà, cercando di evidenziare tutti gli aspetti positivi della novità.

C'è da sottolineare che queste occasioni di confronto non possono essere lasciate alla sporadicità, allo spontaneismo, proprio perché la realtà va complessificandosi e non sopporta soluzioni eventuali che si limitano negli strumenti.

Si tratta di individuare nella società complessa le trasformazioni che la portano ad essere sempre più suddivisa in una serie di sistemi al suo interno, nei quali si articola.

E' in questi sottosistemi (educativo, religioso, politico) che bisogna privilegiare la dinamica del confronto dialogico, come momento e strumento di ricerca culturale, di comunicazione e di lettura critica dei fenomeni del reale.

Parole come ricerca, dialogo, ricorrono spesso non tanto per tradizione e affetto pre-moderno, bensì per la consapevolezza che attorno ad esse si crea uno **stile** capace, in questa riconosciuta complessità, di formare tutti i soggetti ad una riconosciuta ermeneutica che sappia articolare i **significati** verso il **senso**.

La possibilità di creare comunicazione fra sapere e realtà non passa quindi solo dallo scoprire chi sono oggi i nuovi soggetti che fanno la storia, ma anche dal dover individuare le regole stesse che il sistema si sta dando per funzionare e produrre: è a questo livello che si gioca la partecipazione comunicativa fra il sapere e la realtà.

Isabella Nespola

La medicina tra sapere e potere

Patrizia Mecocci

E' più che legittimo chiedersi a che punto è oggi il sapere medico ma a questa domanda è quasi impossibile dare una risposta precisa.

Questo perché ci troviamo in una fase di transizione, diciamo pure di crisi di modelli ormai obsoleti e insufficienti rispetto alle domande odierne in materia di salute, mentre si vengono a prospettare nuovi tipi di soluzione dai caratteri ancora incerti e confusi e per questo anche potenzialmente devianti.

L'enorme sviluppo della medicina occidentale si è basato soprattutto sulla dicotomia soma-mente, sulla perdita di sacralità della vita e del corpo e quindi sulla progressiva laicizzazione della conoscenza dell'uomo sull'uomo. Metodo scientifico applicato all'uomo significa non solo oggettivazione del corpo, ma anche eliminazione della soggettività del malato, distacco dal suo contesto storico e sociale.

Il sapere medico quindi, puntando esclusivamente sull'obiettività del proprio metodo, ha portato alla destorificazione dell'uomo, per semplificare così il proprio ruolo sociale con l'uguaglianza fra malato e malattia, autolimitandosi cioè ad una funzione puramente terapeutica.

Con questo si vuole dire che la medicina nel corso del suo sviluppo non ha voluto, per ragioni di convenienza, né potuto, per fattori storici diversi, evitare che il potere politico e quello economico la relegassero in un ambito quasi esclusivamente curativo, senza lasciarle grandi possibilità di intervento nella prevenzione e nel controllo dell'ambiente. In un certo senso essa ha continuato ad essere legata, nella maggior parte dei casi, ad un pensiero tipicamente positivista: l'uomo è la macchina di cui, a livello fisiologico, bisogna conoscere gli ingranaggi e su cui bisogna agire a livello patologico-terapeutico, in termini di conoscenza del guasto e possibile riparazione.

Si è assistito così ad un avanzante processo di medicalizzazione, cioè

di tendenza a tradurre in termini medici problemi che bisognava anche affrontare con misure sociali, ma che la società non voleva risolvere in tal senso. In cambio di questa copertura il sapere medico ha potuto mantenere il proprio potere sul malato, potere che inevitabilmente si stabilisce fra il soggetto che conosce e l'oggetto della conoscenza.

Dovendo limitare il proprio campo d'azione essenzialmente alla clinica, la medicina si è sviluppata soprattutto in senso terapeutico-tecnologico, riuscendo in tal modo a fornire alle crescenti richieste di salute risposte che potevano apparire fantascientifiche solo qualche anno prima.

Questo sviluppo è stato sostenuto a sua volta da una domanda continua da parte dell'opinione pubblica che garantiva il consenso pur di ottenere risposte che fossero in grado di aumentare la speranza di vita, anche perché in fondo la specifica richiesta che l'uomo da sempre ha fatto alla medicina è quella di allontanare al massimo il timore della sofferenza e della morte. I progressi scientifici sempre più rispondenti in tal senso hanno dilatato tale desiderio al punto di far accettare soluzioni discutibili e a volte anche esasperate.

Volendo schematizzare i vari fattori che hanno caratterizzato il suo sviluppo storico, si potrebbe dire che la medicina classica si è definita e delineata attraverso il doppio ruolo che ha sostenuto nei confronti del malato da una parte e del potere politico dall'altra.

Nei riguardi del primo ha realizzato un rapporto di potere che non è stato tale solo perché imposto al paziente ma anche perché da parte di questo c'è stato un totale affidamento del proprio corpo al depositario di una conoscenza che si è cercato al minimo di divulgare, anche per la logica mercantile che la sottende. L'individuo è stato e si è sottoposto al medico non solo fisicamente ma anche e soprattutto

psicologicamente perché si è evitato di abbattere, là dove era possibile, l'ignoranza che il malato ha del proprio corpo e del proprio stato patologico.

Il rapporto con il potere politico-economico è stato invece giocato sulla copertura delle deficienze sociali in cambio del mantenimento del proprio prestigio. Rendendo «natural» malattie la cui origine era molto spesso legata a determinate condizioni ambientali a loro volta conseguenti a precise scelte politiche, la medicina ha posto il malato in una condizione mentale di ineluttabilità, dove il male era accettato passivamente quando invece poteva essere evitato se si fosse agito alla radice.

Ora, se le risposte fornite fossero sufficienti alla domanda di salute, il sistema potrebbe continuare a funzionare all'infinito ed invece ha cominciato a mostrare notevoli limiti a causa di precisi concomitanti fattori di ordine culturale, sociale ed economico.

Si assiste innanzitutto ad una perdita di legittimazione: il malato tende sempre meno a fidarsi del sapere medico, perché si rende sempre più conto sia di come il sistema terapeutico possa essere esso stesso causa di malattia, sia del fatto che la medicina non riesce ad avere un ruolo incisivo nella società per limitare al massimo le cause di malattia, sia somatica che psichica.

Questa incapacità della medicina di porsi in rapporto dialettico e critico nei confronti di determinate scelte politico-economiche, anzi il fatto che essa stessa sia stata troppo spesso indifferente a tali scelte, ha gettato discredito un po' su tutto il sapere medico. Le scelte in questione sono quelle che hanno portato ad esempio ad un estremo degrado ambientale, all'inquinamento cittadino, ad un aumento delle malattie professionali, ad un uso indiscriminato di coloranti e conservanti alimentari potenzialmente cancerogeni, ad un urbanesimo selvaggio che crea solitudine, a ritmi

di lavoro e di vita stressanti e psicopatogeni. E si potrebbe continuare per ore.

Il sistema sociale produce così un male a cui la medicina non riesce più a rispondere per cui la figura del « guaritore » perde di credibilità.

Tutto ciò si può facilmente misurare dal successo dei libri di automedicazione, della medicina alternativa, dei prodotti più o meno pseudoterapeutici lanciati dai media.

Contemporaneamente l'enorme sviluppo della psicologia e della psicoanalisi, a cui si potrebbe aggiungere anche un maggiore contatto con la medicina orientale, ha messo in crisi il metodo scientifico-oggettivante del sapere medico; c'è oggi una maggiore coscienza dell'importanza di considerare l'individuo malato nella sua globalità e nella complessità dei suoi bisogni, di impedire il processo di destorificazione, di tenere sempre presente l'enorme influenza del benessere psichico nell'evoluzione in positivo della malattia. Purtroppo l'attuale struttura sanitaria che serializza gli individui non è in grado di rispondere a queste esigenze emergenti e ciò è un ulteriore motivo di discredito e di sfiducia nella medicina.

Il potere e il sapere medico vengono messi sotto accusa perché non sono più capaci di contenere la malattia, aumentare la speranza di vita, dare un senso alla morte.

Perciò essi a sua volta si cautelano proponendo una medicina per così dire « difensiva », che frammenta al massimo la conoscenza, e che crea così una specializzazione esasperata per coprirsi da eventuali errori diagnostico-terapeutici e quindi dal discredito professionale.

Contemporaneamente, agendo in questo senso, la medicina non può rispondere a quella richiesta di « globalità » posta dal paziente che così non solo si sente oggettivato ma addirittura parcellizzato.

In pratica a precise domande il

medico dà risposte parziali che non eliminano il problema di fondo ma anzi creano nuove domande in un sistema che si morde la coda.

La pratica di una medicina « difensiva » (che comporta lunghe ospedalizzazioni, test diagnostici frequenti, terapie spesso ingiustamente costose), determina a sua volta un considerevole aumento dei costi per la sanità che il sistema politico-sociale tende ad arginare sia con un'ipervigilanza del sistema medico (v. come ultimo esempio la circolare Degan sulle « ricette facili »), sia favorendo, o almeno non sfavorendo, la critica agli attuali sistemi diagnostico-terapeutici, in modo da ridurre il fascino che la cura esercita sul possibile utente ma contemporaneamente aumentando la sfiducia nella medicina.

L'attuale politica sanitaria tende cioè a sminuire il fascino della cura, affinché ognuno produca il minor male possibile e quindi porti al minimo le proprie spese sanitarie con un processo di autolimitazione. Comincia così ad emergere la possibilità di una medicina « normativa », dove normale è il profilo di vita che consente di minimizzare quanto più è possibile il costo della salute. In questo modo si cerca di valorizzare al massimo lo stato di salute piuttosto che quello di malattia, con l'adeguamento del singolo al modello che gli viene proposto come normale.

La figura del medico-terapeuta tende così ad offuscarsi a favore delle figure del genetista e del bioingegnere che sono in fondo i gestori del sapere informatico in campo medico.

La prospettiva può apparire interessante ma non priva di incognite e possibili devianze, in un sistema che Attali definisce « l'Ordine dei Codici », dove la malattia non è più « disfunzione di macchina » ma « non adeguamento alla norma, a-normalità, non conformità alla copia ».

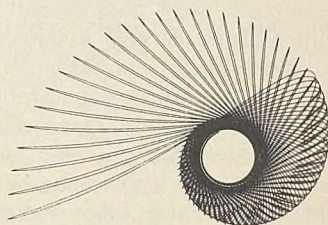
Si potrebbe così passare dall'attuale medicina terapeutica, che guarisce le malattie, ad una medicina bio-ingegneristica che « produce » uomini normali con un rischio ancora più elevato di oggettivazione, dipendenza e passivizzazione dell'individuo se non addirittura della stessa vita.

In questo modo ancora una volta si verrebbe a saltare il fondamentale ma sempre trascurato campo della prevenzione il cui sviluppo potrebbe dare sbocco a soluzioni diverse.

Non si vuole con questo contrapporre la medicina preventiva a quella curativa, ma ampliare il campo d'azione perché venga attuata una reale politica della salute più aderente alle richieste e alle aspettative attuali, evitando il perpetuarsi di interessi corporativi.

Il compito è certamente impegnativo perché richiede una precisa programmazione per quanto riguarda la formazione universitaria del medico e l'educazione sanitaria della collettività.

Patrizia Mecocci



La scienza giuridica di fronte ad una nuova domanda di diritto

Anna Mantovani

Il mio intervento non avrà un carattere molto teorico, e cioè non sarà diretto a spiegare quali teorie attraversano la scienza giuridica oggi. E questo per due motivi. Per un verso infatti i giuristi, in parte a ragione, in parte a torto, si ritengono dei pratici. Dico a ragione perché il diritto è un aspetto della vita sociale in continuo movimento, e l'operatore del diritto, a qualunque livello si ponga, sia che studi il diritto, sia che lo crei o che ne faccia uso, contribuisce alla sua evoluzione pratica. Dico a torto però perché troppo spesso i giuristi danno per scontato quale sia la funzione del diritto nella società e la loro stessa funzione, quali « tecnici » esperti di una determinata parte dell'attività umana, all'interno di un sistema concepito come chiuso ed autosolvente in se stesso.

Il secondo motivo del taglio scarsamente teorico del mio intervento è ravvisabile nel fatto che, proprio per il carattere complesso e dinamico del diritto, punto di osservazione significativo per dire qualcosa sullo stato della scienza giuridica oggi sia proprio l'esperienza giuridica nel suo complesso, cioè quella che risulta dalle reciproche interrelazioni tra l'operato del legislatore, che produce la « materia prima » dell'indagine, della giurisprudenza, cioè dei giudici che applicano e interpretano la legge, e della dottrina, cioè degli studiosi, che, fornendo chiavi di lettura della materia giuridica, non restano estranei al processo evolutivo del diritto.

Assumerò come arco spazio-temporale di osservazione l'esperienza giuridica italiana dal dopoguerra ad oggi, anche se i primi decenni del secolo meriterebbero di non essere trascurati. Ma è importante assumere l'epoca della Costituzione democratica come momento iniziale, in considerazione della centralità che essa ha — o meglio potrebbe e dovrebbe avere — nell'ordinamento giuridico italiano.

Il quadro legislativo

Il dopoguerra presenta un quadro normativo con netta centralità e prevalenza delle materie privatistiche. Il codice civile costituisce lo schema base per le altre branche del diritto. La codificazione del 1942 è ancora fatto recente, e i suoi principi vengono ritenuti di amplissima portata.

In questa prima fase assistiamo ad una sottovalutazione delle norme costituzionali, con una conseguente ritardata applicazione di esse. E questo sia per ciò che riguarda le norme di attuazione della Costituzione (cioè le norme immediatamente precettive, quali l'istituzione della Corte Costituzionale o altre), che per ciò che riguarda le norme in attuazione della Costituzione (cioè norme che dovrebbero informare la legislazione ordinaria).

E' un periodo questo in cui si rivisitano le norme fasciste e pre-fasciste, intendendo il periodo della dittatura e della guerra come episodi che non creano comunque radicali soluzioni di continuità all'interno dell'esperienza giuridica, che mantiene una sua compattezza.

Negli anni '60 si profilano però i prodotti di un cambiamento di indirizzo. Incominciano ad essere attuate le norme costituzionali, incomincia ad effettuarsi una politica di intervento dello Stato nell'economia, di cui esempio emblematico è la vicenda della nazionalizzazione dell'ENEL.

Si affaccia cioè in questo periodo l'epoca caratterizzata da interventi riformatori di non poco rilievo.

Infatti gli anni '70 sono segnati da un succedersi di grandi interventi a diversi livelli: vediamo il sorgere di una legislazione garantista come lo Statuto dei lavoratori, il mutamento dei rapporti familiari con la riforma del diritto di famiglia, l'attuazione del decentramento con l'istituzione delle Regioni, per citare solo gli esempi che mi sembrano più significativi.

Tali fattori dirompenti hanno provocato conseguenze che caratterizzano

la situazione attuale. Si può oggi dire senza troppe riserve che il codice civile ha perso la sua centralità, in quanto il sistema liberale su cui si fonda, che vedeva nel diritto privato il luogo privilegiato della realizzazione del momento della libertà, è stato compromesso inevitabilmente dal sempre più esteso intervento dello Stato nei rapporti interprivati. La perdita di centralità del codice civile è in relazione inoltre con un altro fenomeno normativo di grande portata: il proliferare della legislazione speciale (che regola cioè settori particolari della vita sociale) che in questi ultimi anni ha avuto un largo incremento come legislazione di settore e di emergenza, diretta cioè a tamponare situazioni divenute insostenibili.

La legislazione di emergenza non riguarda solo il campo civilistico, ma ha episodi significativi anche in campo penale, ed è il fenomeno emergente dell'incapacità da parte del legislatore (sulle cui ragioni politiche non vogliamo qui soffermarci) di perseguire una politica del diritto in un quadro unitario.

Si dice da parte di alcuni che la nostra epoca sia segnata, dal punto di vista giuridico, da un forte particolarismo, dove gli interventi normativi sarebbero diretti al perseguimento di interessi di categoria, più che in attuazione di un disegno informatore unitario. Certo che è un'epoca di acuta frammentazione, ben lontana da uno spirito quale quello che ha animato tutte le epoche di codificazioni, da ultima quella che ha preceduto l'elaborazione del codice civile.

Un'altro segnale contraddittorio dei mutamenti in atto proviene dal campo pubblicistico, dove per molti versi è mutata l'immagine tradizionale della Pubblica Amministrazione, ora meno gerarchizzata e più aperta alle istanze dei privati. Ma, anche qui, non si palesa una chiarezza sugli sbocchi possibili di questo processo, sia dal punto di vista organizzativo che funzionale.

Gli atteggiamenti culturali

A questa evoluzione dal punto di vista normativo si accompagnano diversi atteggiamenti culturali da parte della dottrina e della cultura giuridica in generale.

Gli anni del dopoguerra sono segnati dal prevalere del formalismo e del positivismo giuridico. Il positivismo parte dal convincimento che oggetto di studio è solo il diritto positivo, inteso come neutrale. Ciò porta ad uno sviluppo delle tecniche giuridiche e al perfezionamento di ogni branca del diritto. E' l'epoca dell'introduzione in Italia delle teorie di Kelsen. Si apre un acceso dibattito tra giusnaturalismo e positivismo giuridico, dove il giusnaturalismo ritrova vitalità in quei tempi, in quanto consente una critica alle barbarie del tempo nazista, alle quali un diritto presunto neutrale sembrava consentire. Ma nonostante la carica ideale delle istanze giusnaturalistiche, queste non reggono alle critiche, argomentate filosoficamente e scientificamente da un positivismo di grande scuola.

L'epoca delle grandi riforme non può però non mettere in crisi una cultura formalistica. I giuristi accademici stessi, che fino ad allora si erano limitati alla sistemazione del diritto posto, cominciano a sentirsi coinvolti direttamente nel processo evolutivo del diritto. Nasce la figura del professore-politico, nascono i progetti di riforma dei codici, dal codice civile a quello di procedura penale (che, come è noto, non vedranno mai la luce). I pubblicisti contribuiscono alla progettazione delle riforme locali, in relazione all'istituzione delle regioni, e al nuovo sistema di giustizia amministrativa con l'istituzione dei Tribunali Amministrativi Regionali.

L'entusiasmo ideale, di fronte ad un contesto sociale mutato, fa mostrare la corda ad un sistema formalistico statico.

In questo sommovimento vi è una forte carica ideologica, di matrice marxiana, che vuole porre il diritto come

uno degli strumenti per smascherare ed esplicitare i conflitti di classe. Ma tale matrice non è la sola. La speranza di creare un sistema giuridico in reale rapporto con la società fa nascere un nuovo ramo di indagine, la sociologia giuridica, che fatica inizialmente a trovare una sua collocazione, ma alla fine si impone.

Ad alimentare la carica antiformalistica vi è anche l'impulso di chi ha creduto in quella stagione come nel momento di attuazione dell'ordinamento democratico costituzionale, di realizzazione cioè di idee riformiste di grande respiro.

Gli anni '80 però si aprono con le delusioni per le riforme fallite, in quanto è vero sì che alcune grandi rotture sono intervenute, ma in questo processo sono emersi nuovi problemi, di entità tale da smorzare la speranza che alcuni pilastri posti potessero vedere un proseguimento dello stesso segno. D'altra parte gli schemi di lettura precedenti sono definitivamente entrati in crisi. Resta così una sensazione di grande perplessità su quanto si possa fare e di dispersione riguardo ad una direzione di ricerca che possa ricostruire schemi di riferimento adatti ad una situazione normativa, e, ancor prima, sociale, frammentata.

I giudici

Non si può tralasciare, nel tratteggiare l'esperienza giuridica degli ultimi anni, il ruolo svolto dai giudici e i diversi atteggiamenti da questi assunti.

Anche qui gli anni '60 segnano il passaggio radicale da un atteggiamento di rigido formalismo alla formazione all'interno della classe dei giudici di frange fortemente ideologizzate, che propugnano un « uso alternativo » del diritto. In altri termini si vuole combattere il diritto come prodotto di determinati interessi di classe, con un uso ideologico di esso in senso opposto. In questo contesto nasce la cosiddetta « giurisprudenza degli interessi », nella quale si esplicitano gli

interessi su cui ogni decisione è fondata.

Questo progetto fortemente ideologizzato trova poi, come il resto dell'esperienza politica degli anni '70, un riscontro negativo. Ma al di là dei fenomeni di punta, è certo che il giudice diventa sempre più facilmente interprete in senso evolutivo del diritto. L'interpretazione delle norme in relazione ai mutamenti sociali crea inevitabilmente nuove soluzioni giuridiche delle quali il giudice si fa protagonista.

E' da dire poi che in questi ultimi anni, proprio in relazione alla frammentazione legislativa, i giudici si sono trovati costretti a riempire in qualche modo i vuoti lasciati da una legislazione lacunosa, che non risolve previamente i potenziali conflitti. Ma è chiaro che questa situazione non ha potuto che creare una schizofrenia all'interno del corpo stesso dei giudici in quanto il giudice opera in un quadro fortemente sottoposto a sollecitazioni dinamiche, con una domanda di diritto sempre crescente, ma ormai privato di quegli schemi di riferimento tradizionali che creavano il supporto della sua azione.

la ricerca nella scienza giuridica oggi

Dopo aver tratteggiato a grandissime linee l'esperienza giuridica italiana degli ultimi anni, vorrei dare qualche indicazione sulle acquisizioni e sulle problematiche aperte all'interno della riflessione sul metodo della ricerca giuridica oggi.

Mi pare innanzitutto che si possa dire che dalla crisi del formalismo nasce una metodologia di ricerca che ha alcuni, anche se pochi, punti saldi.

Il primo consiste nell'acquisizione del metodo storico. E cioè i fenomeni giuridici, la costruzione dottrinale e dogmatica dei diversi istituti (per istituti giuridici si intendono le qualificazioni normative di alcuni fenomeni sociali, ai quali si ricollega un determinato regime giuridico) viene ana-

lizzata secondo la sua evoluzione storica, dunque in relazione alla dinamica evolutiva che deriva dalla mutua interrelazione tra riflessione teorica, dato normativo e mutamento della realtà sociale.

Un secondo punto saldo è il rapporto che si è instaurato tra il diritto e le altre scienze umane. In alcuni rami del diritto, soprattutto nelle scienze penalistiche, non si può più prescindere dall'utilizzo del linguaggio proprio di altre scienze per interpretare correttamente le norme. L'esempio più eclatante può essere il rapporto di continuità che si è instaurato tra criminologia, psicologia e psicanalisi.

Bisogna avvertire però che questo discorso, del rapporto del diritto con le altre scienze umane, è uno dei punti più dibattuti e meno chiari in questo momento.

Infatti per un verso la lettura ideologica del diritto, per altro verso gli indirizzi sociologici, hanno messo in evidenza come il diritto non si possa intendere come un sistema chiuso, autofondantesi, ma si ponga in diretto rapporto con le dinamiche del sistema sociale nel suo complesso. Tale attenzione, del tutto legittima e molto importante, è rimasta però in qualche modo estrinseca rispetto alla scienza giuridica stessa, e non si è rigorizzata, almeno a mio parere, in una metodologia giuridica capace di prospettare una linea di ricerca interna al diritto. Si ha spesso l'impressione che gli indirizzi sociologici siano contributi significativi per una teoria sociale, più che per una teoria del diritto.

Per chiarire quale sia il problema della scienza giuridica oggi può essere utile richiamare quanto dice Bobbio in uno scritto sul rapporto tra il diritto e le scienze sociali riguardo al compito del giurista: « Il mestiere del giurista è sempre stato quello di « trattare » regole, e intendo per « trattare », nel senso più largo l'identificazione, l'interpretazione, la manipolazione, la conciliazione, l'ordinamento sistematico, la deduzione, sino alla

vera e propria invenzione delle regole del sistema » (in « Dalla struttura alla funzione », Milano, 1977, p. 59). Da buon positivista Bobbio, pur riconoscendo l'ormai inevitabile apporto delle scienze sociali al diritto, del realismo di contro al formalismo, ribadisce la funzione del giurista come di colui che « tratta » le regole.

La caduta degli schemi di riferimento tradizionali, come abbiamo visto, rende estremamente arduo il compito del giurista, che prima si limitava ad un'estensione analogica dei principi cardine dell'ordinamento.

D'altra parte la frammentazione legislativa pone una nuova domanda di diritto, cioè di soluzioni generali ed astratte, operative, a cui la legge non dà risposta. Paradossalmente, tanto più acuta si fa la domanda di diritto, tanto meno l'impianto tradizionale è in grado di dare risposte esaustive. A questo proposito per inciso si può notare che in questi anni si è fatta sempre più incisiva l'opera della Corte Costituzionale che, giudicando della conformità alla Costituzione sia delle leggi che dell'interpretazione delle leggi, ha dato una concretezza al quadro dei principi costituzionali. Ma non è certo il riferimento ai principi costituzionali, dei quali da parte di molti si lamenta la crisi di prescrittività, che può riempire i vuoti e le discontinuità che si sono create nell'esperienza giuridica recente.

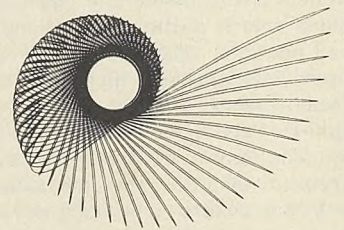
Un primo compito del giurista può allora essere quello di saper leggere la domanda di diritto che la società pone. E questo significa un'apertura radicale, spregiudicata, del sistema giuridico alla società. Questa lettura deve però essere giuridica. In altri termini il giurista oggi deve elaborare categorie dottrinali, in grado di « trattare » le regole, e la realtà a cui si riferiscono in modo adeguato. E' necessario dunque ricostruire principi di coerenza, cioè una dogmatica, in relazione a problemi concreti, che si esprimono in domande di diritto.

Purtroppo da questo punto di vista la cultura giuridica che si respira

all'interno dell'università è molto povera. Infatti gli insegnanti fondamentali sono prevalentemente impostati ad un formalismo tradizionale. I correttivi molto spesso si basano su una lettura ideologica dei fenomeni giuridici, che risulta per lo più esterna, a latere del diritto stesso.

Ma ciò che maggiormente rivela la povertà della cultura giuridica attuale è la carenza di strutture e di ambiti di ricerca. Questo fatto, a mio parere, oltre che triste per chi desidererebbe operare in università, è emblematico dell'incertezza sugli orientamenti in cui la scienza giuridica si trova in questo momento.

Anna Mantovani



Un'architettura da ricostruire

Valeria Minucciani

Per i non addetti ai lavori l'architetto è sempre stato un po' l'emblema del tipo estroso e imprevedibile, visto con una sorta di benevolenza finché poi — esaurita la capacità di sopportazione — gli si attribuiscono, senza discriminazioni troppo sottili, gravi e ampie responsabilità. Per gli addetti, invece, il ruolo dell'architetto corre (e spesso non vi sfugge) un grave rischio: quello di essere interpretato in termini demiurgici o paternalistici; quasi un profeta del «vivere bene» che individua i bisogni altrui — e vi risponde, a volte — prestando se stesso e le proprie abitudini a uno studio «sull'uomo».

Si tratta di un'identità sfaccettata, in certo senso ambigua. E' un compromesso tra un'anima umanista e un linguaggio tecnico, un incontro tra l'«idea» e la tecnologia, un passo verso la realtà dei dati (sempre approssimati) e un passo verso la forma che si esprime nel disegno. E manca il rassicurante appoggio del determinato fra problema e soluzione.

E' stato detto che l'architettura abbraccia questioni che vanno dal cucchiaino alla città. In realtà, al nucleo millenario di un'architettura monumentale e celebrativa l'evoluzione di questi ultimi secoli ha accostato altri poli di attenzione: dal microcosmo degli oggetti al macrocosmo della città e del territorio. Se il design introduce l'architetto alla serialità dell'industria e alla struttura produttiva stessa, l'urbanistica lo immerge nel processo di complessificazione dei sistemi urbani — chiamandolo direttamente in causa. In passato l'architetto guardava soprattutto all'episodio, al monumento: in linea di principio la trama dell'ambiente sfuggiva al suo intervento finalizzato per lo più esteticamente. La dolorosa realtà delle città industriali interrompe il sogno e l'architetto si trovò di fronte a problemi ben diversi — e ben più tragici.

Con il Modernismo andò delineandosi una nuova, profonda coscienza delle responsabilità sociali (e «moral») della professione. Semplifican-

do le questioni si può senz'altro affermare che questo contribuì a far vacillare il connubio architettura-arte cui millenni di architetti-artisti ci avevano abituato (e che è ancora sancito dallo studio parallelo condotto nei licei). Le Corbusier affermava: «L'arte è un lampo, un istante»; la nuova architettura aveva invece bisogno di un metodo.

Generalmente si riferisce la genesi dell'Architettura Moderna agli inizi della Rivoluzione Industriale. La «modernità» è una disposizione, una tensione al superamento delle condizioni strutturali. Il prodotto architettonico — di conseguenza — non riflette un codice linguistico che identifichi uno «stile moderno», bensì un metodo rigoroso.

Il progresso tecnologico influenza profondamente le tendenze architettoniche che devono conciliarsi con il nuovo stato della civiltà industrializzata. Per la stessa ragione la posizione dell'architetto deve lasciarsi compromettere dalle nuove tensioni sociali ed economiche e deve rifiutare formalismi, accademismi, manierismi, adeguamenti alla committenza borghese. Argan sottolinea come in tutto il mondo l'Architettura Moderna abbia seguito alcuni principi fondamentali, come la massima economia, la rigorosa razionalità (tanto da intendere le forme come deduzioni logiche da esigenze obiettive), la ricerca del legame con la produzione — e quindi ribellione alle soluzioni preconfezionate e ai linguaggi stereotipati.

Il rapporto con l'arte diventa allora — anche per l'incerta definizione dell'arte stessa — troppo ambiguo e facile preda di paradossi più o meno polemici.

Se «arte» è in qualche modo «abbellimento», «ornamento», di fronte al problema di città invivibili Loos afferma che «l'ornato è delitto».

Se «arte» è geniale intuizione e purezza formale si può sostenere che un oggetto semplice e funzionale è anche artistico.

Il serio impegno modernista non ha però impedito il nascere e il crescere di periferie-alveari, di situazioni di congestione, di veri collassi urbani. Il critico inglese C. Jencks dichiarò morto il Movimento Moderno riferendo il «decesso» al 1972, quando fu fatto saltare con la dinamite un intero quartiere di St. Louis (Missouri), «esemplarmente moderno» ma sede di tali disordini e vandalismi — oltre che di abitanti propensi a identificare architettura e qualità della vita — da non sopportare più le spese di restauri e riparazioni.

I Post-Moderni indicano questo episodio come il simbolo del fallimento dell'Architettura Moderna. Negli ultimi quindici anni si è dunque organizzata la reazione al Movimento Moderno, sotto l'insegna di una riconquista dell'Architettura a se stessa. Contro le inibizioni, contro la mediocrità di un ambiente piatto e triste, contro la tendenza alla macchinizzazione a tutti i costi e l'adeguamento al gigantismo industriale piuttosto che alla scala umana. A favore di un recupero della tradizione, delle radici sedimentate molto tempo prima della Rivoluzione Industriale, di una riscoperta del vocabolario prodotto da millenni di storia dell'Architettura, di una valorizzazione della dimensione ludica dell'uomo che è tutt'altro che pura razionalità. Si tratta di una rivendicazione dell'inclusivismo dinnanzi alla complessità; del «diritto di cittadinanza» per la contraddizione che mette in crisi il rigore scientifico.

La formula è memoria, Luna Park e citazione decontestualizzata. E' comunicazione ridondante e «gusti popolari».

Purtroppo le osservazioni dei Post Moderni si fermano troppo spesso all'aspetto morfologico, sia in sede analitica (assolvendo così i veri colpevoli) sia in sede propositiva (propugnando un'architettura che riprende un po' le distanze dai grandi conflitti e offre scappatoie quasi esclusivamente formali: si compiace di se stessa e del linguaggio del suo passato, indossa ve-

sti evocative giocando con le citazioni deformate).

Per i Modernisti fedeli il « Post » resta una parentesi irrispettosa e irresponsabile: « direi di lasciare il Post Moderno a chi ha voglia di divertirsi e a chi può permettersi un giocattolo costoso » conclude Belgiojoso.

Come si è già accennato, il fenomeno senza precedenti che è la città industriale costrinse a occuparsi a scala urbana di situazioni di emergenza — igieniche, distributive ecc. — già largamente compromesse. Tale sviluppo disciplinare indotto significò anche impreparazione: ma l'esigenza di una base teorica e di una concettualizzazione fu quasi cancellata dall'assillo di trovare una soluzione operativa contingente che permettesse di arginare in qualche modo una realtà in rapida trasformazione. La maggior parte degli interventi, inoltre, non era affatto finalizzata a funzioni di benessere sociale: tendeva piuttosto a impedire che le disastrose condizioni di vita dei lavoratori compromettessero l'efficienza della città nonché minacciasse la vera e propria incolumità dei ceti più elevati. Intenti propriamente filantropici guidarono le utopie del XIX secolo, le cui proposte naufragarono però sotto il peso di notevoli ingenuità di fondo.

Restringendo il campo all'Italia si può indicare ragionevolmente il 1861 come « data di nascita » dell'urbanistica moderna. A questa data il territorio nazionale si presenta fortemente squilibrato nell'infrastrutturazione, e a uniformare la dotazione di servizi (soprattutto di vie di comunicazione) sarà principalmente tesa l'attività dello Stato. Significativa a questo proposito la legge sull'esproprio « per ragioni di pubblica utilità », in cui primaria importanza si attribuisce alle strutture stradali e ferroviarie che debbono assecondare e facilitare lo sviluppo industriale. Soltanto nel 1942 (per ovvi motivi) si sancisce che l'interesse deve estendersi allo sviluppo territoriale complessivo: si introducono altri obiettivi sociali, come la tutela pae-

saggistica e il freno all'inurbamento. Infine si chiarisce l'articolazione degli strumenti programmatici: nelle sue prime redazioni il piano stabiliva quasi esclusivamente i tracciati delle vie di comunicazione, da cui per negativo emergevano le aree edificabili. Nel frattempo va approfondendosi un certo fermento culturale anche se, inizialmente, fortemente influenzato da teorie urbane importate.

La grande rivoluzione avvenne negli anni '60-'70: il rapporto città-conflitti sociali-problemi economici venne evidenziato in tutta la sua complessità; la città non poteva più essere vista come un sistema deterministico chiuso, il territorio — in quanto sede di questi forti conflitti — non era più elemento statico e puramente fisico. Il ruolo dell'Università fu fondamentale: in particolare Milano e Venezia ebbero funzione trainante, e i giovani (che non erano frenati dalla necessità di non sconfessare il proprio passato) evidenziarono come il piano — ovvero uno strumento rigido, un disegno con indici e vincoli — non potesse rendere conto della complessità e delle molteplici interrelazioni. Il risultato fu un blocco nella produzione dei piani ma mentre non veniva proposta alcuna alternativa il territorio proseguì la propria evoluzione ormai privo di quel pur carente strumento di controllo.

Si registrarono molti interventi slegati e ingiustificati essendo elusa quella minima discussione che il piano almeno garantiva: fertilità culturale significò quindi infruttuosità operativa. Le clamorose inversioni di tendenza degli anni '70 (in larga misura non prevedibili) accentuarono la coscienza della crisi degli strumenti a disposizione.

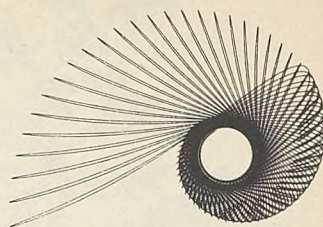
Nonostante tutto oggi si è tornati al piano: esso non è più proposto come una rigida soluzione ideale cui tendere, ma è costituito come una serie di obiettivi con sufficiente elasticità: e questi sono oggetto di discussione, non più i disegni e i vincoli stessi. La situazione è però tuttora

di notevole incertezza e sfiducia negli strumenti.

Il momento attuale si pone come riflessione e rivisitazione critica; si potrebbero evidenziare alcuni punti problematici.

1) Il ruolo stesso dell'urbanistica è ancora visto con ottiche diverse. In risposta a un passato non di rado demiurgico c'è chi afferma — con una sorta di radicalismo polemico — che l'urbanista deve essere soltanto un tecnico. Alcuni Autori precisano che non esiste un « obiettivo urbanistico » bensì soltanto un « obiettivo politico ». Benevolo sostiene che l'urbanistica non è che una parte della politica. Aymonino però si sofferma sul pericolo, da una parte, della « compromissione dell'urbanistica con la politica per proporre idee confuse e importate e per esprimere un impegno culturale che queste in realtà non comportano » e dall'altra di una « politica che fa propri strumenti della pianificazione urbanistica creando interdipendenze parziali e meccaniche ». Ad accrescere l'incertezza concorrono anche i diversi livelli in cui in qualche modo si interviene sul territorio e si « fa urbanistica »: livelli di elaborazioni teoriche e di operatori intellettuali; livelli operativi pubblici e privati. In realtà sul territorio agisce un coacervo di forze scoordinate e spinte da interessi diversi e spesso contrastanti; e le contraddizioni sono aggravate dalla solita dicotomia tra una pratica e una teoria che troppo spesso — ancora — si ignorano.

2) Da più parti si invoca una rifondazione disciplinare. Che l'attività urbanistica sia « troppo imprecisa nei contorni per meritare il nome di scienza » non può giustificare la carenza di una struttura disciplinare, di una riconcettualizzazione, di una revisione critica. Una ridefinizione rigorosa è necessaria per evitare che ancora si verifichi invenzione della teoria in sede pratica e viceversa della pratica in sede teorica; per individuare le possibilità operative sulla scorta di chiare basi concettuali: sintomatica è la



tuttora poco chiara distinzione — in sede di dibattito — tra gli aspetti normativi e quelli positivi; per evitare che si fraintendano i metodi e gli obiettivi sostituendovi meccanicamente gli strumenti; per coordinare, infine, i diversi micro e macro livelli in cui l'urbanistica viene esercitata.

3) Se si esaminano a posteriori gli interventi bisogna constatare che in linea generale essi non portano a esiti soddisfacenti. In particolare appare chiara la loro parzialità: il sistema è troppo complesso perché si possa agire sull'intero, o comunque agire sulla scorta di una lucida visione dell'intero. In quanto poi all'influenza spesso palese degli interventi occorre sottolineare che i tempi operativi sono sempre troppo lunghi; che l'urbanistica è ancora condannata a rincorrere una realtà che le sfugge evolvendosi troppo rapidamente; infine — soprattutto — la pianificazione non è senz'altro l'unico (né tantomeno il più influente) agente di trasformazione sul territorio.

E' inevitabile quindi tornare al discorso sul piano; in esso gli obiettivi vanno espressi in termini fisici e numerici, quindi con tutte le contraddizioni e semplificazioni che valori medi e standard possono avallare. Ironicamente si è rimproverata agli urbanisti l'ingenuità di voler cambiare la società « con righe e colori ».

4) Ricollegandosi alla molteplicità di soggetti che trasforma il territorio occorre considerare il tema dell'interdisciplinarietà.

Le discipline che maggiormente si prestano a una territorializzazione sono la sociologia e l'economia, ma notevoli contributi provengono anche da altri settori.

Non si è purtroppo ancora superata del tutto una certa « incomunicabilità » nel condurre tali studi. I tentativi di interdisciplinarietà varati negli anni '60 si ridussero ad attese da parte di tutti dei contributi altrui; non si poté evitare lo stallo perché non si acquisì un diverso modo di porsi reciprocamente delle varie discipline.

Una siffatta situazione comporta il rischio notevole di chiedere a visioni settoriali e disciplinari che rendano ragione della globalità, con conseguente inefficacia o per lo meno parzialità delle conclusioni tratte. In realtà le diverse analisi condotte tendono a privilegiare determinati aspetti (a titolo di esempio si può citare l'approccio prevalentemente economico condotto con metodologie che si rifanno al marxismo).

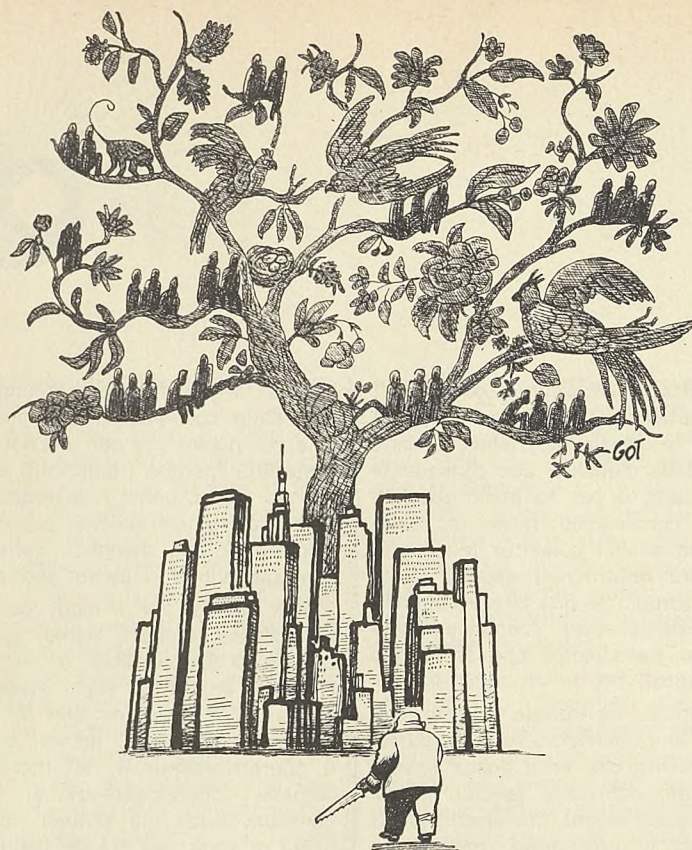
5) L'analisi territoriale merita comunque una considerazione a parte: pare acquisito che essa debba essere presupposto del piano (anche perché prevista dalla legge); ma ancora troppo spesso è presupposto meramente cronologico, ovvero si riduce a una serie di analisi di rito che poi ben poco avranno da dire al momento operativo. Ma il caso è più complesso. Afferma il Secchi: « Riduce le questioni chi pensa che l'analisi territoriale debba svolgere funzioni ancillari e propedeutiche alla progettazione, ma riduce le questioni anche chi pensa di legittimare una volta per tutte il campo analitico distinto da quello progettuale sulla base del criterio "conoscere per decidere", dove la successione dei termini allude a una precedenza logica e gerarchica della conoscenza sulla decisione ». L'Indovina è più categorico: « L'analisi territoriale si fonda a prescindere e contro la pianificazione territoriale ». « A prescindere » perché studia il fatto territoriale che è l'effetto di fenomeni discordanti ed eterogenei fra cui il piano stesso; « contro » perché — oltre a evidenziare i ripetuti fallimenti della pianificazione — porta alla conoscenza dell'enorme complessità, e « la troppa conoscenza mette in crisi l'intervento ». Ne discende l'affermazione dell'autonomia disciplinare dell'analisi; essa non deve peraltro essere fraintesa come una improbabile sommatoria dei diversi contributi disciplinari perché studia il risultato dei fenomeni e delle loro interrelazioni, che è maggiore della somma delle parti.

Che l'analisi sia ancora in fase di

incertezza è confermato comunque proprio dallo scollamento che ancora rivela col piano: ma non è crisi dovuta a sterilità (perché i contributi settoriali sono acuti), bensì è generata da attese mal riposte poiché, come già si è detto, a una domanda generale si contrappongono risposte settoriali.

Esaminando poi i modi dell'analisi si evidenzia come i metodi sperimentali siano inapplicabili e per contro i metodi descrittivi siano statici: essi colgono l'essenza ma non il divenire del fenomeno sono, quindi, poco utili operativamente e rafforzano la dicotomia conoscenza-azione. Questa consapevolezza già affiorò alcuni decenni or sono, per cui gradualmente si introdusse anche in questo settore l'approccio sistemico: la città — e poi il territorio tutto — è definita come un sistema probabilistico aperto, continuo, dotato di organizzazione, retroazione, equifinalità ecc. Tale approccio genera però qualche perplessità (pur essendo largamente utilizzato e generalmente appoggiato): innanzitutto si è sottolineato come esso comporti la accettazione come dato di partenza « del quadro di valori e fini proprio delle strutture portanti del potere ». Inoltre è stato criticato l'uso che ne è stato fatto: identificando cioè la teoria con una « scienza della città » oggettiva e sottovalutando la contraddittorietà implicita nei fenomeni urbani e territoriali stessi.

6) L'analisi, infine, è strettamente collegata allo spinoso problema dell'informazione. Soltanto in questi ultimi tempi si è cercato di sopperire alla mancanza di strumenti di informazione direttamente ed esplicitamente finalizzati all'urbanistica; ciononostante i dati a disposizione si presentano sempre troppo aggregati e per di più il loro aggiornamento è fortemente lacunoso. Le nuove tecniche di elaborazione sono ancora relativamente poco utilizzate, spesso per mancanza di competenza specifica, sicché anche un migliore sfruttamento delle informazioni disponibili è intralciato. Ultima



speme sono le analisi dirette, che sono però lunghe e costose.

Un'ultima ovvia osservazione riguarda il campo della previsione, per la quale è fondamentale una conoscenza del passato tale da poter estrarre leggi di comportamento: carenza di informazione significa quindi anche scarsa efficacia in fase di previsione.

Per molti aspetti sintomatico di alcuni punti toccati è il problema della simulazione e dei modelli. Innanzitutto essi si fondano su notevoli semplificazioni della realtà per cui è lecito domandarsi se possano astrarsi i fenomeni dalla complessità in cui si verificano. Inoltre il loro nucleo ideologico è tale da prospettare lo stato di equilibrio come valore centrale della rappresentazione dei sistemi e come base da ristabilire dopo ogni perturbazione. Si tratta senza dubbio di un certo livello di astrazione che può andare a scapito di altre considerazioni. I modelli si servono del linguaggio formalizzato: schematizzando notevolmente il dibattito che sta alla base si può sottolineare che non sempre è credibile un'identificazione di fenomeni complessi e contraddittori con numeri e relazioni; non sempre la soluzione formalmente ottimale rispecchia il processo decisionale — che di fatto è poi una serie di compromessi;

non sempre l'utilizzo di un linguaggio matematico garantisce la « scientificità » del processo; non sempre — come già detto — l'informazione è sufficiente per mutuare leggi di derivazione teorica dai comportamenti riscontrati.

Per quanto riguarda la legislazione, essa deve limitarsi a fornire indicazioni vincolistiche, standard e procedure come scatole vuote da riempire. Peraltro ancora troppi livelli (per lo più privati, di microinterventi) sfuggono al suo controllo, spesso vanificando sforzi di indirizzo più globale dati dalla pianificazione « ufficiale ».

L'istituzione delle Regioni e il passaggio a esse di alcune competenze urbanistiche ha senz'altro costituito un passo importante per il coordinamento: però al pericolo di un'eccessiva ingerenza dello Stato può sostituirsi quello di un'affrancamento reso possibile da un'interpretazione « polverizzata » del decentramento.

Infine occorre sottolineare — anche se è ovvio — che per molti versi la legislazione si innesta sulle analisi e sull'informazione, per cui ai problemi di queste indirettamente si collega.

Da ultimo due parole sull'Università. A parte il già citato caso degli anni '60-'70 la ricerca universitaria ha sempre svolto un compito marginale e comunque non istituzionalizzato. Sa-

rebbe invece auspicabile — come sottolinea V. Erba — che essa ricoprisse un ruolo di consulenza diretta, di verifica e di indirizzo. La recente istituzionalizzazione dei Dipartimenti e degli Indirizzi Urbanistici, oltre che del Dottorato di Ricerca di Pianificazione Territoriale, sta senza dubbio a testimoniare una volontà di chiarire la struttura disciplinare e di promuovere la specializzazione. L'analisi territoriale avrà uno spazio più ampio e si spera che le distanze analisi-progetto si riducano: nel passato tale dicotomia era — seppur informalmente — sancita anche nella scuola.

Ma il problema dello scollamento, in una Facoltà di Architettura, è ancora più radicale: non solo tra analisi e progetto, bensì tra tutte le diverse componenti dell'identità disciplinare. L'architetto esce dall'Università senza una reale coscienza dell'Architettura. Ed esce anche troppo spesso incapace di lavoro interdisciplinare perché — tra l'altro — troppo spesso incapace di lavoro di équipe, essendosi a questo proposito rivelata l'innovazione dei lavori di gruppo di carattere quasi esclusivamente formale.

Infine, il classico cliché dell'architetto estroso è in Università accuratamente smentito: l'invenzione — sospensione momentanea del giudizio, ponte non codificabile del tutto tra problema e soluzione — è spesso inibita (con intenti senza dubbio educativi contro la tentazione della fantasia troppo spesso identificata con la sua degenerazione in fantasticherie). Cosicché, per esclusioni successive, si arriva o meglio si ritorna ai canoni già accettati e stabilizzati, quasi per un riadattamento puro e semplice delle invenzioni altrui.

Invece (radicalizzo senza dubbio, ma appositamente), se davvero il futuro dell'Architettura non è soltanto ingegneristico, esso sta certamente anche nella capacità di concepire — oltre che di costruire — il nuovo; sta anche nel coraggio di rischiare una idea e per un'idea, nel sapervi sperare.

Valeria Minucciani

La teologia: sapere critico e critica dei saperi

Giulio Formaggia

I rischi principali cui si va incontro con un tipo di intervento come questo sono principalmente due: la presuntuosità e l'allusività. Per quanto riguarda il primo rischio ho cercato di evitarlo affidandomi all'estesa elaborazione che sul tema dell'epistemologia teologica è stata compiuta da alcuni docenti della Facoltà Teologica di Milano; rimanendo quindi ai loro contributi dove si trova lucidamente disegnata ed esaurientemente motivata l'immagine di teologia che io mi limito a tratteggiare. Tuttavia temo che la presuntuosità rimanga nell'aver condensato troppe cose nello spazio di una comunicazione.

Purtroppo non ho potuto evitare l'allusività, pena la prolissità, ma conto sulla cultura teologica dei presenti e perciò spero che il mio dire s'inserisca in una trama di riferimenti ormai consolidati. Se così non sarà, v'invito a frequentare le settimane teologiche di Camaldoli.

Indubbiamente nell'attuale percezione culturale la nozione di teologia risulta alquanto sfuocata. L'evocazione di questo termine non rimanda ad una figura chiaramente riconoscibile di sapere ma ad una particolare, e per qualche verso misteriosa, disciplina intraecclesiale i cui cultori si possono « grossomodo » dividere in progressisti e tradizionalisti. La Teologia non ha credito come disciplina scientifica perché non sembra disponibile alla critica ed alla verifica, ma dà l'impressione di un gioco giocabile solo da chi ne abbia accettate in partenza le regole. Di fatto la Teologia, in particolare quella cattolica, non ha mai accettato di essere considerata un sapere non scientifico; è sempre rimasta viva, magari stentatamente, la convinzione che la Teologia è la consapevolezza-coscienza critica della Fede. Tuttavia il problema è appunto quello di mostrare obiettivamente la fondatezza di questa affermata criticità del sapere della fede.

Fede e sapere

La riuscita del progetto teso a legittimare la Teologia è particolarmente problematica a partire dall'epoca moderna. Infatti se nel medioevo il sapere si costituiva all'interno della fede, colla modernità (la figura emblematica di solito richiamata è Cartesio) fede e sapere sono sostanzialmente separati. In conseguenza di ciò il sapere è altra cosa dalla fede e, dato che il sapere è fondato sull'evidenza, la fede è l'inevidente, il non mostrabile, ed è quindi legata ad una scelta ingiustificabile razionalmente.

Il tentativo di risposta della Teologia durante il XIX secolo consistette nel considerare la fede come assenso ad un insieme di verità non accessibili alla ragione e garantite dal teorema teistico dell'autorità di Dio che si rivela; che Dio si fosse rivelato era provato attraverso argomentazioni razionali: i *preambula fidei*. Questo assetto della Teologia non supera però la separazione tra fede e sapere dato che propone due diversi criteri di verità: l'evidenza per il sapere preambolare alla fede, l'autorità per il sapere della fede.

Al fondo ciò che va ridiscusso è appunto il postulato per cui altra cosa sia « sapere » ed altra « credere ». Occorre invece mostrare come la manifestazione ultima del senso della realtà a me è inseparabile da una presa di posizione di me nei confronti della realtà. Con ciò un'automanifestazione dell'Assoluto (ciò che in sostanza, la fede dice di sapere) non potendo essere riducibile ad un'evidenza teorica, ad un'evidenza oggettiva, ad una verità universale, si deve autopresentare come un'interpellazione alla mia libertà perché essa si autocomprenda liberamente. La struttura di questa manifestazione oggettivamente è la manifestazione simbolica, soggettivamente è la fede. In particolare, per accennare alla strumenta-

zione concettuale che regge questa prospettiva, ci si può liberamente ispirare alla categoria heideggeriana di « destinazione ».

Se questa è pensata come proprietà che traduce l'essenza stessa dell'essere, l'essere è pensato in ciò che gli è proprio in quanto concepito come l'origine di una donazione che concerne l'uomo come colui al quale è destinato il venire della presenza; e tuttavia l'essere mentre si dà, ritiene la propria origine (da qui la simbolicità) rendendo in questo modo possibile la storia.

Poiché l'essere non è ciò che è per sé evidente, né il puro ignoto che sta al di là dello spazio dell'evidente, ma ciò che si manifesta dentro e attraverso le sue mediazioni storiche. La destinazione assume così la caratteristica di una indicazione o di un appello perché l'uomo, interpretandolo, ne anticipi il senso mediante una comprensione la quale è obbiettivamente insinuata dalla verità stessa che si dà a conoscere. Questa struttura, che è la struttura originaria dell'evidenza, costituisce il luogo d'accoglienza della fede, intesa come libero riconoscimento del senso, cioè del valore per me, della verità indotto dalla sua manifestazione. La libertà funge così da mediazione tra l'apertura dell'uomo e la verità, mediazione non autonoma né separata ma subordinata alla manifestazione della verità, la cui struttura simbolica costituisce la condizione di possibilità della libertà.

Fede e rivelazione

A questo punto è possibile pensare la rivelazione non come un insieme di verità soprannaturali ma come storia.

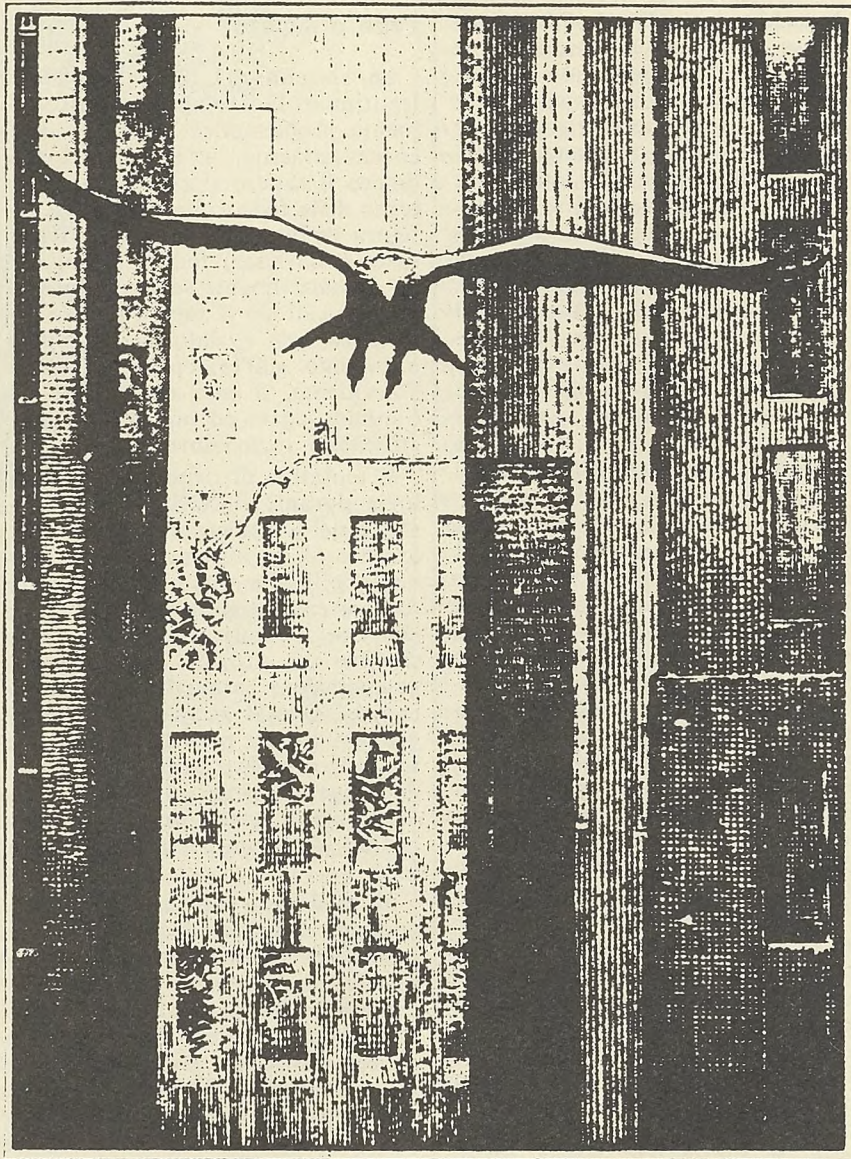
Di fatto la Teologia contemporanea si autocomprende come Teologia della rivelazione, intendendo come suo fondamento proprio quella singolare ed irripetibile esperienza

storica che fu quella di Gesù di Nazareth. Lo sviluppo dell'esegesi storico-critica ha però ricordato la distanza culturale che ci separa da quell'esperienza, conferendo rinnovata consistenza all'obiezione illuministica dell'impossibilità di una storia particolare a valere come verità universale. Al fondo di questa obiezione c'è la concezione della verità come identità almeno essenziale tra storia ed assoluto, da cui consegue il dominio del sapere assoluto sulla storia. La manifestazione della verità deve quindi realizzarsi, in questa prospettiva, come manifestazione incontrovertibile del dominio dell'assoluto sulla storia. In Gesù Cristo invece la pretesa di rappresentare l'assoluta verità di Dio va insieme all'accettazione della morte, cioè l'accettazione dell'impotenza. Perciò la verità di Dio rappresentata da Gesù di Nazareth è quella di una potenza salvatrice che coincide coll'assoluta efficacia dell'amore, e può essere rivelata unicamente nella forma della dedizione incondizionata: dunque mai nella forma del dominio ovvero dell'interesse per l'affermazione di sé.

Da questo punto di vista la Resurrezione non è una dimostrazione di potenza in quanto solo nella fede si può incontrare Gesù risorto. In quest'orizzonte l'assoluta destinazione della verità dell'essere all'uomo che si rivela nella figura cristologica della dedizione incondizionata di Dio per l'uomo, coincide coll'intenzione assolutamente libera che istituisce originariamente lo spazio storico ontologico dell'uomo.

Fede e storia

Ponendosi come determinazione non deducibile perché libera del sapere trascendentale, la fede non ipostatizza una forma di relazione all'assoluto ma dà i criteri per interpretare il rapporto della libertà storicamente determinata alla libertà assoluta. In altri termini:



il riconoscimento credente di Gesù Cristo come parola definitiva di Dio sul mondo non può essere fatto che a partire dalla concreta esperienza di libertà originalmente vissuta da ogni uomo nel suo tempo. In questo senso la Teologia si pone come critica dei dei saperi e delle loro pretese totalizzanti (inautentiche perché contro la struttura originaria dell'evidenza) e quindi liberazione della ragione dal suo limite e non limite per la ragione, nello spazio della quale l'intenzionalità della fede è compresa.

Se stanno queste tesi, anche se solo schizzate senza molte precisazioni, il sapere della fede riesce legittimato ed in grado di porsi come valido interlocutore nel dialogo culturale. In specie la Teologia potrebbe trovare una collocazione non contestabile nell'università. Se infatti « la vera alternativa alla crisi dell'idea di università... sta... nella paziente ricerca di nuovi modelli di razionalità che rendano conto del carattere « universale », dialogico, razionale, ermeneutico ed utopico » (cfr. G. Armillei, « L'insostituibile plurifunzionalità » - Ricerca, 7-8 1984 p. 16) l'epistemologia della fede come figura essenziale del rapporto tra la coscienza storica e la verità dell'essere porta in sé le caratteristiche richieste. Non distraendosi dalla questione della verità in favore della prassi, fosse anche quella di liberazione, la Teologia rispetta l'universalità della domanda critica; e insieme, integrando la storicità, non può costituirsi senza il dialogo colle forme dell'autocoscienza contemporanea.

Altre forme di epistemologia teologica contemporanea, caratterizzate dall'attenzione alla storia in senso pratico-fattuale (non trascendentale), non sembrano in grado di svolgere il compito rispettando le caratteristiche dell'oggetto teologico. Per esemplificare brevemente cito le proposte di Pannenberg, Moltmann, Metz.

Pannenberg identifica la verità nella totalità del processo storico concluso, e nell'evento di Gesù l'affermazione « prolettica » del senso della totalità; ispirandosi al razionalismo critico assegna quindi agli asserti teologici il carattere di « ipotesi delle quali si deve controllare sulla base dell'esperienza attualmente accessibile, in qual misura la molteplicità dell'esperienza attuale può essere integrata a partire dalle asserzioni tramandate ». A tale modello si possono muovere diversi tipi di obiezione, per es. contestando la possibilità di riunire un modello di ragione metafisico (la totalità) con uno empirico (la verificabilità); la riduzione degli asserti teologici a pure convenzioni, formalizzazioni delle regole del dialogo; e più a fondo il fatto che Pannenberg subordina il significato di Gesù alla figura della storia implicita nella sua teoria: non è l'evento di Gesù che decide della storia il cui senso è dato dalla totalità.

Moltmann individua nell'escatologia il nucleo del messaggio biblico (Dio come potenza del futuro) e risolve la verità nella promessa di un futuro radicalmente nuovo, che Gesù universalizza iscrivendolo nella coscienza umana. Qui l'ontologia futuristica è ricavata fondamentalisticamente dal messaggio biblico, e trasforma Cristo in una semplice garanzia della verità che è « altro da Lui ».

Metz, identificando nella ragione pratico-sociale l'orizzonte nel quale va legittimato il sapere teologico, fa intervenire la fede come « riserva escatologica », trasformandola in « principio » della « negazione determinata » di ascendenza francofortese. La necessità di salvaguardare il riferimento cristologico lo ha indotto ad introdurre la categoria della « memoria della passione, morte e resurrezione di Gesù Cristo » come « ricordo del patire ». Questa caratteristica ne impedisce la funzionalizzazione al presente e

le consente di alimentare la prassi emancipatrice.

Si può osservare che il primato conferito alla prassi non consente alcuna legittimazione che non sia retorica (o narrativa) del punto di vista teologico, che tuttavia interviene come « principio » della ragione dialettica in una figura aporetica.

Per concludere mi è dispiaciuto veder definito, nell'intervento di Arduzzo al convegno FUCI di Torino, strumento concettuale troppo arzigogolato la prospettiva che ho delineato pocanzi, quando lo stesso Arduzzo propone una narrazione estremamente concreta della vicenda di Cristo che, come dicevo, non riesce agevole distinguere dalla retorica.

Quando si pretende di fare teologia con la Bibbia da una parte ed il giornale dall'altra, ha detto Pino Colombo, non si fa teologia ma un cortocircuito e si rimane al buio.

Giulio Formaggia

Letteratura: spazio aperto, selva oscura

Donatella Montini

La « lettura in contumacia »

Cominciando a pensare ad una riflessione sullo stato della letteratura all'interno della cultura contemporanea, e immaginando quindi eventuali difficoltà di comunicazione dovute alla diversità di competenze che ormai, come universitari, si sceglie di sviluppare, mi sono invece ritrovata a considerare che l'ambito letterario poteva anzi essere un canale privilegiato di comunicazione: in realtà, infatti, tutti sanno di letteratura.

In un modo o nell'altro, tutti o quasi leggono romanzi o anche poesie (certo in maggior numero e con maggiore diffusione di quanto si faccia per opere di carattere filosofico o scientifico), più o meno tutti tendono a mantenere un contatto con la **fiction**, e non è rilevante a questo punto se sia attraverso Borges o attraverso i gialli Mondadori.

Se non altro, poi, tutti hanno avuto un contatto diretto con la cosiddetta grande letteratura durante gli anni delle scuole superiori, che qui in Italia, per qualsiasi indirizzo, comprendono (o meglio dichiarano di comprendere) un panorama completo della letteratura nazionale.

Ed è proprio questo un primo punto che mi sembra interessante sottolineare, vale a dire l'approccio di tipo istituzionale alla letteratura e il tipo di cultura letteraria conseguentemente derivatone.

Un rapido quadro della situazione: lo studio della letteratura italiana che gli adulti hanno praticato e che si trova su un qualunque manuale di un triennio superiore è diviso per secoli e poi per autori; alla perfetta tripartizione cronologica dei primi secoli (due-tre e quattrocento, cinque-sei-settecento) segue una concezione trinitaria della letteratura; così nel primo ciclo lo studio essenziale verte sulla corona Dante-Petrarca-Boccaccio, nel secondo ciclo su altre due corone, fissa la seconda (Parini-Alfieri-Goldoni), più mobile la prima (Ariosto e Tasso, preceduti eventualmente da Machiavelli o seguiti da Galilei). Nel ter-

zo ciclo si supplirà alla relativa « imperfezione » cronologica (solo ottocento e poco novecento) con un incremento di corone trimembri: Foscolo-Leopardi-Manzoni, Carducci-Pascoli-D'Annunzio, e c'è già una buona casistica a favore di Ungaretti-Montale-Quasimodo. Naturalmente questi schemi, come dimostra la matematica per certi triangoli, sono, da ogni parte si guardi, equivarianti: Parini è sempre per qualche aspetto neoclassico e preromantico e così via.

La tripartizione continua sull'autore stesso, sviluppandosi secondo vita-poesia-opere o vita-opere-fortuna. In ogni caso, a qualunque livello gerarchico, ultima viene l'opera, quasi esemplificazione di una serie di giudizi già dati a priori.

La visione della letteratura come un elenco di nomi in ordine di tempo porta con sé un concetto di critica che segue o schemi di carattere biografico — per cui il testo risulta una semplice « appendice » dell'autore, prodotto degli eventi più che della letteratura — o schemi di carattere tematico, alla ricerca dei cosiddetti « sentimenti ispiratori ».

Naturalmente l'identità vita-poesia, l'idea di una letteratura scritta come una immensa autobiografia, l'indagine sull'« anima del poeta » e infine sull'ineffabile come essenza della poesia, rimandano proprio a quella visione storicistica dell'arte, tanto radicata in Italia, che ha portato a quella che viene chiamata la « lettura in contumacia »: il Grande Assente infatti, in tutto il processo, è proprio il testo, usato sempre come pretesto per indagini di tutt'altro genere da quelle letterarie.

E' questa la « pratica della letteratura » che, se forse non ifluisce più direttamente sulla produzione letteraria contemporanea, costituisce però tuttora l'approccio di base a qualsiasi tipo di espressione letteraria.

La scienza delle forme

Ma, di fatto, le idee sulla letteratura e della letteratura vanno ormai in tutt'altra direzione, e una nuova identità si è sostituita alle precedenti: let-

teratura come linguaggio, letteratura come forme eminenti di espressione linguistica, e che anzi proprio nel linguaggio esaurisce la sua **performance**, ripiegandosi su se stessa e autodicendosi.

Si comincia a delineare un diverso orizzonte: i cosiddetti contenuti di un'opera non vengono più visti come l'aspetto « significativo » della comunicazione letteraria (come lo storicismo e le sue deformazioni avevano fatto credere), ma ne costituiscono semmai lo spazio materiale, il momento logistico della rappresentazione del linguaggio. Ecco allora che tutto ciò che il mondo della letteratura assorbe di storia, filosofia, psicologia e cultura, va a generare alcuni punti di riferimento, ma, alla luce di questa nuova impostazione, certo non quelli fondamentali o imprescindibili per la lettura dell'opera letteraria.

Nella letteratura l'opera parla invece di se stessa come una specie di linguaggio « endofasico », è allora preminente capire **come** l'opera **si dice**.

Tra le due funzioni principali della lingua, mentre quella comunicativa dirige l'attenzione dei parlanti sui significati, e deve assicurarsi della chiarezza, perché univoca, ricezione di questi, quella poetica si dichiara autoriflessiva e autosufficiente.

R. Jakobson, linguista russo che ha fatto parte del gruppo dei formalisti e degli strutturalisti praghensi, individua sei fattori insopprimibili nella comunicazione verbale, quali il mittente, il destinatario, il codice che essi usano per comprendersi, un contesto che sia afferrabile dal destinatario, un contatto come canale fisico o psicologico che consenta di stabilire e mantenere la comunicazione, e infine, naturalmente, un **messaggio**.

A questi sei elementi corrispondono altrettante funzioni linguistiche, funzionalizzazioni del linguaggio. Tutto questo per dire che è quando l'accento nella comunicazione viene posto sul messaggio per se stesso, che si evidenzia — dice Jakobson — la funzione poetica del linguaggio (che comunque non è appannaggio esclusivo

della poesia, ma ne è certo la funzione dominante, mentre in tutte le altre attività linguistiche essa rappresenta un aspetto accessorio).

La funzione poetica si concentra sulla parola come forma, lavora su quel significante distinto dal significato, frutto della lezione migliore di Saussure, e additato in tutte le sue potenzialità foniche, lessicali, sintattiche; non subalterno quindi ad un significato — come non lo sarà più, allora, la forma al contenuto di crociana memoria — ma anzi sua condizione, all'interno di una idea di linguaggio come sistema di segni, nella arbitrarietà dei quali risiederà semmai la profeticità stessa.

Lo specifico e anche la grandezza della poesia, come arte di qualcosa però che è manipolabile e violentabile come il linguaggio, vengono dunque individuati nella alchimia delle parole, nell'affermazione della letteratura come « **scienza delle forme** », cioè delle **condizioni del contenuto**.

Di qui una nuova immagine anche dell'artista, non più alla ricerca o in attesa di notturni **raptus** ispiratori, ma come **artifex**, artigiano del comporre, della versificazione; sempre più al di là, dunque, di un'idea di letteratura in cui l'interpretazione dell'opera rimandi sempre ad altro, alle istanze storiche, sociali, filosofiche, e mai a se stessa.

Insomma, un'idea di letteratura intransitiva (e non più transitiva), laddove per intransitivo si intende non « incomunicabile », bensì « dotato di meccanismi autonomi », per cui diventa essenziale dal punto di vista poetico seguire non solo — e, per alcuni, non tanto — ciò che viene detto, ma **come** viene detto.

L'interesse per la centralità del significante nel discorso letterario va collegato all'idea di **testo**, con una attenzione ad esso, da un lato come uno dei punti privilegiati di osservazione di una cultura quale quella contemporanea, che legge la realtà frammentandola; dall'altro come luogo a sua volta omogeneo ad essa ed ai suoi meccanismi.

Anche la nozione di testo letterario si caratterizza infatti innanzitutto per la sua pluricodicità, i cui diversi codici diventano condizione di costruzioni di senso non univoche; e l'ambiguità del testo letterario affiora soprattutto da quella « referenzialità intransitiva » del significante, che è opaco, rimandando oltre i significati intenzionali del testo, e appellandosi alla propria capacità autogenerativa e trasgressiva.

Formalismo e strutturalismo

Ad una idea nuova di lettura libera dalla identificazione con la storia delle idee, si è giunti grazie a diverse scuole di pensiero, in diverse parti del mondo e in diverse fasi, a partire dai formalisti russi, gruppo di linguisti che operarono a Mosca fin dal 1915 e poi a Leningrado: Eichenbaum, Sklovsky, Tynianov, e Jakobson stesso, che continuò poi negli anni '30 all'interno del famoso Circolo di Praga.

Essi misero a punto quella che risultò una rivoluzionaria elaborazione teorica, dirigendo la loro indagine, da un lato sulla specificità del linguaggio letterario, dall'altro fornendo al critico un'attrezzatura metodologica specifica, insieme scientifica ed extraper sonale.

La letteratura viene considerata **sistema**, e del sistema si cercano i cosiddetti tratti distintivi e si fa rilevare la portata semantica del significante: « in poesia — scrive Jakobson — ogni evidente similarità fonetica è valutata in termini di similarità e/o dissimilarità semantica ».

Il formalismo russo, Jakobson, le Tesi del Circolo di Praga, costituiscono la matrice della moda strutturalista occidentale in campo linguistico degli anni '60. L'impostazione strutturalista, pur sviluppata in campo filosofico, psicologico e semiologico, ha avuto il suo esplicito punto di partenza proprio nell'ambito della linguistica, a partire dallo stesso Saussure: ogni realizzazione del linguaggio umano viene considerata una manifestazione di possibilità insita nel sistema della lingua, inteso come insieme or-

ganizzato di elementi (fonemi, morfemi, sintagmi) reciprocamente condizionanti e oppositivamente interrelati.

La definizione della letteratura e dell'arte in generale che emerge da una impostazione di questo genere, intendeva prescindere da ogni considerazione estetica volta a coglierne i caratteri essenziali in termini di poetica filosofica e speculativa, e mirava a stabilire dei concetti teorici che servissero ad assumere il fatto artistico nell'ambito di una metodologia di analisi che avesse un fine conoscitivo e non valutativo.

Di qui un disinteresse per il soggetto creatore: quello che si cerca sono le leggi generali e universali (per il terreno filosofico che sottende questa impostazione pensiamo ad Husserl, Wittgenstein, Heidegger stesso, per il quale i prodotti mentali possono essere tradotti in scrittura, in prodotti formali).

In altri termini, filosofi e strutturalisti partono da principi comuni: non si tratta di scoprire dei valori, ma quasi di creare la realtà, gli oggetti, in virtù della struttura mentale che imponiamo loro. E' la struttura che crea l'oggetto, una struttura che non è soggettiva (altrimenti saremmo sempre nell'idealismo), ma oggettiva ed extra-individuale, in quanto **simulacro** dell'oggetto o di gruppi di oggetti esaminati.

Se è vero che la critica strutturalista e con essa il formalismo russo ristabilirono un nuovo punto di vista sulla e della letteratura, rimettendo al centro la questione del linguaggio, è difficile tuttavia non intravederne anche il rischio latente di tipo scientifico-positivista, che carica della totalità la descrizione.

La nuova nozione di letteratura va interpretata certo come un salutare smantellamento dei paludamenti poetici e retorici di cui lo storicismo aveva avvolto la letteratura, dunque come un tentativo di ri-essenzializzazione. Ma, laddove ancora una volta il sistema fosse letto invece come sistemazione, come una nuova catalogazione, si ricadrebbe nei medesimi

problemi, con in più una contraddizione in termini, poiché si eluderebbe la peraltro postulata poliedricità del linguaggio letterario, del significante.

L'arte come vuoto

Alla fine degli anni '60 si sviluppa la **Nuova Critica** francese; tuttavia già da tempo erano in circolazione opere di « nuovi critici » (da Sartre a Barthes, Mauron, Blanchot, Bachelard). Ritorna in uso una critica « ideologica », che vuole fare capo cioè a determinate ideologie (esistenzialismo, marxismo, psicoanalisi), ma c'è anche chi, come Maurice Blanchot, si schiera contro tutti, marxisti e strutturalisti, positivisti ed idealisti, « psicoanalitici » e semiologi, contro ogni preventiva organizzazione del pensiero, contro ogni tipo di commento.

La letteratura (i riferimenti sono naturalmente Proust, Rilke, Kafka, Artaud) non è trasfigurazione fantastica della realtà, non ha alcun legame col mondo e neppure con l'io che l'ha prodotta (l'autore). Fonda una nuova realtà autonoma, autarchica, solitaria: **uno spazio « vuoto »** diametralmente opposto al tempo e allo spazio « pieni » della realtà. E' al di fuori della Storia.

Indubitabile l'influenza di Heidegger, per il quale il conflitto metafisico tra l'**esserci** (esistere) e l'**essere**, tra l'effettiva esistenza storica e quotidiana (inautentica ed angosciata) e l'astratto progetto esistenziale autentico e proiettato oltre gli eventi, può essere superato solo tramite l'arte. Solo l'opera d'arte è capace di aprire verso l'**essere**; priva di ogni relazione col mondo, fonda essa stessa una propria realtà, una verità che è allo stesso tempo affermazione positiva di un mondo diverso e apertura verso la Terra, verso il vuoto, l'oscurità, l'ambiguità: di conseguenza è la dimensione dell'arte, tramite l'unica realtà del linguaggio, a creare l'artista, e non viceversa. La letteratura è anche qui essenzialmente linguaggio, ma come espressione degli dèi una volta, poi degli uomini, ora lingua autoriflessiva, inutile, intransitiva, affermazione non

dell'unità (tale è la lingua strumentale) ma della radicale impossibilità di essa. La letteratura e la vera critica (in quanto scrittura) sono linguaggi anarchici, che rifiutando l'unità e la totalità parlano a se stessi; terroristi, non trasmettono o interpretano la realtà, si limitano ad affermare il contrario, il nulla, il vuoto, l'isolamento dello scrittore o del lettore.

Ciò decreta non solo il superamento di particolari tipi di letture critiche, ma implicitamente la morte stessa della critica come attività differenziata, come metalettura (discorso sulla letteratura). La critica è letteratura a pari titolo (non è un caso che, come gli ermetici, così i vari Blanchot, Barthes e addirittura i « filosofi » Derrida e Deleuze siano contemporaneamente scrittori e poeti).

Anche le nuove teorie testuali di J. Kristeva o di Barthes attingono costantemente al riverbero ideologico esercitato da Derrida: il testo, perso il suo significato di struttura organica smontabile e rimontabile, viene ora considerato flusso caotico, incontro-scontro di segni culturali di varia provenienza. E tuttavia dietro tutto questo rifiuto di un metodo, si insinuano spesso massicce teorizzazioni come per la « grammatologia » di J. Derrida e la semioanalisi della Kristeva stessa.

La questione post

Su questo filone si inserisce anche il discorso sul e del post-moderno: la cosiddetta **questione post** collegata alla letteratura.

Il dibattito sul post moderno è in pieno fermento: viene rifiutata innanzitutto da coloro che ci riflettono proprio la terminologia classificatoria, che sembrerebbe indicare un **post** rispetto ad un **antea**, come se ci si riferisse ad una decadenza di elementi un tempo in pieno vigore, ponendosi così solo in relazione ad un passato. Al contrario il **fiction** post modernista rifiuta statuarmente propria la sequenza cronologica e con pretese totalizzanti, (così anche lo strutturalismo risulta una ossessione di riempire i bu-

chi neri e di illuminare le aporie della scrittura, all'insegna dell'imperialismo del significante). Aprendosi alla speciale condizione epocale odierna, il critico post-moderno ha davanti a sé infatti non l'unità di un mondo ordinato, con un centro diramante, un Logos, una Identità, un Progetto, bensì una dispersione oppure disfacimenti (**unmakings**).

All'invenzione formale, linguistica e ai vertici dei testi dell'avanguardia e del modernismo si sostituiscono invece frequentemente « affabulazioni » di scrittura, contraddistinte dall'uso della citazione, del cut-up, della riscrittura fino a farsi copia dell'originale. Ci si riconduce in mezzo alle rovine di questo tempo post-storico, ai frammentati messaggi di cui è cosparso il campo della creazione e della comunicazione.

Macerie, resti, sconnessi lasciti della tradizione troppe volte tramandata dietro le maschere della linearità, vengono ereditati, vivendoci in mezzo, e ritrasmessi. Al centro dell'area semantica del post-moderno si pongono allora da un lato il mito dello smembramento del corpo di Orfeo e dall'altro quello di Deucalione e Pirra, che ricostituiscono una nuova umanità dai frammenti e pietrificazioni della precedente.

Scriva J. Barth, caposcuola del romanzo americano post-moderno: « E' come se **Aspettando Godot** trovasse un'eco, una risposta in Superman ».

C'è lettore e lector

Un'ultima nota infine sul ruolo « pubblico » che la letteratura sembra giocare oggi. Ci si potrebbe chiedere infatti quale riflesso questi nuovi aspetti della letteratura, di cui si è parlato, abbiano sulla confezione di un prodotto letterario, sulla fruizione dell'opera letteraria e soprattutto sull'idea di lettore.

Innanzitutto si va delineando una immagine completamente nuova di lettore: questi, alla pari del critico e dello scrittore, percorrendo l'opera letteraria, in un certo senso la ricostruisce, ne fa una sua lettura diversa da qual-



siasi altra, confermando in questo modo l'abbandono del concetto di opera come oggetto statico, inalterabile, che, una volta circumnavigato, è anche esaurito.

Di qui una serie di strategie di ingegneria letteraria, come quella dello stesso U. Eco con **Il nome della rosa**, in cui la costruzione e progettazione del prodotto si pone in partenza, con sottile programmaticità, il problema del lettore. Viene mostrato un atteggiamento spregiudicato e aggressivo nei confronti del mercato, mirando a servirsene consapevolmente, in forza di esperienze e competenze non estranee ad esso. Lo specialista viene contrapposto e accostato al profeta, il progetto alla ispirazione, il gioco al messaggio, la funzione al sentimento. In questo modo convivono opera aperta e opera chiusa (cfr. **Il nome della rosa** e **Se una notte d'inverno un viaggiatore** di Calvino), calcolata ambiguità semantica e intreccio poliziesco, citazioni più o meno dissimulate e stereotipi allo scoperto, invito alla cooperazione del lettore e riaffermata tirannia dell'autore.

Anche questo un modo (forse!) per aggirare la crisi.

Donatella Montini

Economia, teorie e strumenti per produrre futuro

Chiara Cavallaro

Parlare oggi della situazione delle dottrine economiche non è cosa affatto facile. Mentre sino a un po' di tempo fa era possibile distinguere i due grossi filoni del pensiero classico e di quello marginalista, oggi la cosa risulta molto più complicata, senza però che se ne abbia un effettivo vantaggio sul piano dei risultati, quantomeno teorici. Tali risultati inoltre rivelano, ad uno studio accurato, le loro origini e cioè il loro essere una modificazione, un adeguamento dei due grossi filoni di analisi prima citati, alle necessità interpretative del mondo di oggi. Nei paradigmi fondamentali non vi è stato, in fondo, nessun mutamento.

E' questo il motivo che mi spinge a parlare, quindi, di queste due grosse teorie economiche, affrontandole da un punto di vista basilare anche per gli attuali sviluppi di questa « scienza »: quello del problema del valore — ovvero di come si determina il valore dei beni, non necessariamente il loro prezzo — e della distribuzione — ovvero di come questo valore, come complesso di tutti i beni venga poi distribuito all'interno della collettività.

E' una esperienza diretta quella che mi porta a ritenere la questione basilare, anche per le sue capacità di mettere in luce le caratteristiche della scienza economica. Da un lato, infatti, questa branca di studi universitari si presenta come scienza, e quindi con la necessità di un suo rigore logico e formale, dall'altro, occupandosi di problemi e di comportamenti umani e delle relazioni messe in essere da tali comportamenti — tra uomo e uomo, tra uomo e natura — difficilmente può prescindere, fin dall'impostazione della ricerca, da principi umanistico-filosofici; forse la sua attuale sterilità è dovuta proprio al tentativo, spesso solo formale, per altro, di prescindere da questi ultimi.

Oggi la scienza economica sembra affidarsi quasi esclusivamente alla ricerca empirica e alle scienze esat-

te, come la matematica, al punto che sembra quasi pretenda un adeguamento della realtà ai modelli proposti, anziché dovere del ricercatore trovare il modello che meglio si adatta ad interpretarla. Manca una ricerca di ragionate ipotesi e quindi anche la verifica di esse e tale fenomeno ha origine sicuramente in più fattori, di cui uno, del quale non voglio però ora parlare, è la salvaguardia del potere costituito, qualsiasi esso sia.

Intendo invece esaminarne, sia pur brevemente, tre, che ritengo propedeutici al seguente discorso sulle due, e contrapposte, teorie sopra citate. Anche se mi è difficile dare un nome a questi tre fattori, diciamo che si possono sintetizzare in:

- difficoltà di sperimentazione;
- difficoltà di misurazione degli aggregati e dei soggetti presi in esame;
- difficoltà di generalizzazione.

Le teorie economiche hanno infatti come « cavie » gli uomini, cosa che dovrebbe (condizionale) essere fonte di scrupoli maggiori di quelli che comunque può porre anche un esame di laboratorio; ma questo implica inoltre che solo particolari soggetti, in grado di avere il potere di usare in tal senso gli uomini, possono effettuare gli « esperimenti » in generale essi possono essere o le forze governative o le grosse potenze economiche — private o pubbliche, individuali o collettive —. Ma questo significa anche che gli effetti dell'esperimento, che non sarà ovviamente mai ripetibile, si propagano e interessano aree molto vaste, con catene molto spesso né preventivate né controllabili.

Il secondo fattore, di derivazione delle scienze « classiche », è quello della misurazione degli aggregati che vengono utilizzati nell'analisi e che sono oggetto di studio, come il lavoro — che sappiamo tutti essere assai differenziato —, il capitale — insieme di oggetti tra loro molto diversi e inteso anche nella

sua forma e funzione finanziaria —, il prodotto — anch'esso insieme di diversi beni e inoltre usato con diverse accezioni, ad esempio all'interno della contabilità nazionale...

L'ultimo fattore consiste nella difficoltà, o impossibilità, di generalizzare. Se è vero in tutte le scienze che non è possibile ripetere un esperimento nelle medesime condizioni, è anche vero che alla maggior parte di esse è possibile affiancare una teoria, uno studio, proprio su questo aspetto, che consente al primo di essere ugualmente fecondo. Questo per i motivi già visti, e per l'impossibilità di isolare nel mondo di oggi, il luogo dell'esperimento, per piccolo che sia, dall'esterno, non è fattibile in economia. Seri dubbi vanno quindi posti sulle « verifiche » empiriche e sulle loro possibili generalizzazioni o estensioni.

A questo punto la storia della scienza economica in quanto tale potrebbe considerarsi conclusa e certo non verrebbero poste in buona luce quelle tendenze econometriche che hanno preteso di farsi strumenti di analisi, a prescindere da una risposta a questi, e a molti altri, quesiti. Eppure non è detto che, in termini diversi da quelli comunemente accettati, non si possa dare una risposta, se non definitiva, quantomeno fertile, a queste carenze. Importante è sgombrare il passo dall'impostazione economica e « politico-filosofica » che le ha rese insormontabili. Lentamente, nelle università, con quasi sessant'anni di ritardo, si sente parlare di critica alla teoria marginalista.

Due sono i cardini di questa teoria: la produttività marginale decrescente e l'utilità marginale decrescente. La produttività marginale è pari all'incremento di prodotto ottenuto incrementando di una unità, a parità degli altri fattori produttivi, il fattore produttivo prescelto. Ad esempio ci indica di quanto aumenta la quantità prodotta di grano se seminando gli stessi semi e utilizzando lo stesso nume-

ro di lavoratori si aumenta la terra coltivata di un ettaro. Il problema fondamentale (di misurazione) sta nei fattori produttivi considerati dai marginalisti: lavoro, terra, capitale. Mentre è possibile uniformare al loro interno i primi due con approssimazioni accettabili, così non è per il terzo: quale può essere l'unità fisica di riferimento per un insieme composto da macchinari, materie prime, danaro, titoli, ecc. ecc.?

Diversi tentativi furono fatti per superare questo problema ma le diverse soluzioni proposte si rivelarono incompatibili con altri due principi fondamentali della teoria: che la produttività marginale del capitale, una volta calcolata, fosse decrescente (come quella supposta per la terra ed il lavoro - Wicksell) e che fosse necessario rispettare un altro principio logico della concorrenza perfetta: che il rendimento del capitale, il profitto, fosse lo stesso in tutti i settori produttivi (Waras).

Abbandonando questo approccio della teoria si ricorse poi al criterio dell'utilità marginale decrescente, cercando di uniformare il capitale direttamente in termini di valore tramite i prezzi, che risultano determinati dalla legge della domanda e dell'offerta, arrivando così per altra via a una relazione decrescente tra capitale e suo rendimento, comunque simile a quella ipotizzata fisicamente per la terra ed il lavoro.

Che cos'è l'utilità marginale? E' il rapporto tra l'incremento di utilità che deriva da un incremento unitario del bene posseduto e l'utilità complessiva. Questa utilità marginale è decrescente e determina la domanda e l'offerta di beni; il rapporto tra queste due quantità determina così sia il valore dei beni sia la quantità di capitale necessaria per la loro produzione, nonché le quantità necessarie degli altri fattori produttivi e la loro remunerazione (data dalla loro produt-

tività marginale e dal tasso di interesse nel caso del capitale). L'interrogativo è: come si fa a sapere quale è l'utilità di un bene, se è effettivamente ad incrementi decrescenti, per una persona, prima ancora che per la collettività? L'esistenza di questa relazione è postulata come un dato di fatto, una cosa naturale-razionale, di cui non è necessaria alcuna dimostrazione; per Samuelson essa è comunque rilevabile dal comportamento dei consumatori, ovvero dalla rilevazione delle curve di domanda. Ma il solo riferimento a un fatto interspettivo-psicologico non può essere considerato una dimostrazione scientifica dell'esistenza di tale utilità marginale e della sua decrescenza e metterlo all'origine del comportamento della domanda diventa quindi una pura questione definitoria, nonché, nel ragionamento di Samuelson, una tautologia.

Le conseguenze di queste critiche ai fondamenti stessi della teoria sarebbe dovuta essere, in mancanza di evoluzioni significative come è stato, l'abbandono di essa. Ma questo non è accaduto. Non è accaduto a livello di ricerca teorica prima ancora che di insegnamento universitario. L'unico cambiamento in questa impostazione, anche se non totale, è stato quello apportato da J. M. Keynes. L'aspetto che forse ci risulta più conosciuto è il riconoscimento che non è scontato l'equilibrio tra offerta e domanda effettiva (e di beni di consumo e di fattori produttivi) e quindi che ci possono essere situazioni in cui il sistema economico deve essere riportato su una corretta via di sviluppo da un intervento « esterno », ad esempio quello delle autorità governative, pena l'esistenza di risorse non utilizzate, di disoccupazione involontaria. Ma questa affermazione non muta sostanzialmente le basi della teoria, specie se relegata nei soli limiti del breve periodo (1). Non per questo va ignorato

il grosso processo di sfrondamento ideologico operato da Keynes e la sua ricerca di una buona interpretazione della realtà. Proprio questa attenzione ai fenomeni reali lo porta al contributo forse più importante e cioè il considerare elementi portanti dell'analisi non solo i meccanismi della produzione e del consumo ma anche quelli finanziari, considerando quindi la moneta e i suoi derivati come merci esse stesse, non più come soli strumenti di scambio, con ruolo puramente meccanico e valore puramente nominale. Questo si rivela senza dubbio il contributo più fertile, le cui implicazioni sono ancora poco sviluppate, non a livello accademico, a livello operativo. Ancora oggi alcuni economisti americani — Freedman — rivendicano la teoria opposta come effettivamente operante nel mercato e imputano all'esattezza della loro analisi e alle manovre che essa implica il successo riportato sull'inflazione negli Stati Uniti. Ma non è necessario essere grandi economisti per individuare in altre misure, in senso più largo economiche, nelle politiche governative, nella particolare posizione degli U.S.A., le vere cause che hanno permesso il rientro dall'inflazione e (o nonostante) le politiche monetariste. Inoltre questi economisti non pongono l'accento su ciò che la riduzione di dollari in circolazione ha provocato in paesi come il Messico, l'America Latina, ecc. ecc. Una ricetta, quindi, quella « monetarista », non applicabile sempre e dovunque, e laddove essa lo sia, a quale prezzo per altri paesi?

Ma torniamo a noi. Se si butta a mare una teoria, a meno che si rifiuti l'esistenza del problema, diventa necessario trovare un'altra soluzione. La base della « pista » offerta per la soluzione dei problemi posti è rintracciabile nelle teorie precedenti a quelle marginaliste, cioè le teorie classiche.

Il punto di vista sostanzialmente diverso nei classici rispetto ai mar-

ginalisti si evidenzia nel fatto che:

— il valore di scambio non viene determinato dalle quantità domandate e offerte dei fattori produttivi e dei beni, ma dal costo di produzione. Il valore di scambio ottenuto sarà un valore medio, tendenziale, di quello reale, esso si è suscettibile di oscillazioni a seconda delle variazioni della domanda e dell'offerta, o a questioni puramente finanziarie;

— l'unico fattore produttivo preso in considerazione come fondamentale è il lavoro, che funge quindi come unità di misura unificante di tutti i beni. Anche il capitale impiegato nella produzione è composto di beni che sono stati a loro volta prodotti e quindi è riducibile anch'esso (con una riduzione che può tendere all'infinito) a sole quantità di lavoro. E' così risolto il problema di misurazione e di informazione degli aggregati;

— altra importante considerazione è quella della differenziazione della produttività del lavoro dalla sua remunerazione e nel fatto che la determinazione di questa remunerazione diviene un fatto puramente storico e sociale. La sua determinazione avviene tramite una contrattazione, ed è un dato all'interno dell'analisi, che ha come livello minimo quello della « sussistenza », socialmente, non biologicamente, intesa. Altri dati all'interno dell'analisi sono il livello del prodotto annuo in termini fisici e le tecniche che sono utilizzate per produrlo.

Il come questi beni vengono prodotti e distribuiti permette di identificare dei gruppi, o classi, all'interno della popolazione; i classici ne identificavano tre: i proprietari terrieri, i capitalisti, i salariati. Eliminando dalla parte centrale dell'analisi la classe dei proprietari terrieri, vista come un retaggio feudale, l'attenzione viene accentrata sui capitalisti, proprietari o affittuari dei mezzi di produzione, e sui salariati, che vendono il proprio lavoro ai capitalisti e ne ricevono in

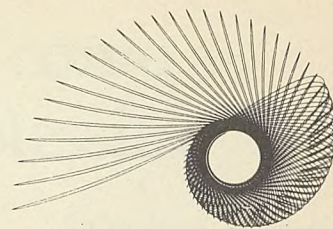
cambio il salario. Una legge quasi ovvia in termini fisici è che se a parità di prodotto aumenta la quota dei beni che va ai lavoratori, dovrà diminuire quella che va ai capitalisti. Per rendere formalizzabile e astrabile questa constatazione fisica, si rende necessario anche in questa teoria uniformare i beni prodotti. Abbiamo già accennato a come questo problema viene risolto.

Fu inizialmente Smith, anche se poi abbandonò l'idea, a ritenere che i beni si scambiassero a seconda del lavoro fornito dai lavoratori durante l'anno, incorporato in essi. A riprenderla e svilupparla fu successivamente Ricardo, che tentò così di spiegare perché un aumento dei costi o dei salari non dovesse necessariamente portare ad un aumento dei prezzi ma potesse anche portare ad una diminuzione della quota dei profitti, ovvero della quota che va in « più » ai capitalisti. Ricardo introduce però una seconda regola, o condizione logica, da rispettare: ogni capitalista deve ricevere, oltre a ciò che gli permette di pagare gli operai e di reintegrare il capitale impiegato, un'altra parte del prodotto, a titolo remunerativo; questa parte deve essere percentualmente la stessa per tutti, altrimenti si vivrebbe nella condizione permanente di investimenti e disinvestimenti continui, condizione non verificata nella realtà.

Appena dopo aver formulato questo tipo di analisi fu lo stesso Ricardo che evidenziò le numerose eccezioni. Consideriamo direttamente la soluzione che ad esse diede Marx. Non solo il lavoro vivo (quello fornito dai lavoratori durante un ciclo produttivo) compone il lavoro incorporato nei beni e quindi determina anche il valore di scambio di essi, ma deve esservi aggiunta anche la quantità di lavoro « morto » già incorporata, presente, nei mezzi di produzione. Il prezzo di produzione, il valore medio tendenziale del valore di scambio di mercato, sarà poi determinato in modo

che ogni capitalista percepisca la stessa remunerazione percentuale per la quantità di lavoro vivo e morto che ha impiegato, per il quale ha dovuto anticipare il capitale. Ma se ogni bene è rappresentato dalle ore di lavoro necessarie a produrlo, da dove viene fuori la parte di beni in più da dare al capitalista a titolo di compenso? Il problema è che il valore dei lavoratori non è lo stesso valore di ciò che producono. Se essi lavorano per cento ore ma il loro salario contrattuale li porta a poter acquistare beni per i quali sono state necessarie solo cinquanta ore di lavoro, essi hanno regalato al capitalista il 50% del lavoro, che si traduce poi in una certa quantità di beni prodotti in più, di cui si appropria il capitalista, in quanto proprietario dei mezzi che hanno permesso di ottenerli. Ma anche in Marx è presente un errore: pur ammettendo che il saggio di profitto (ovvero la percentuale di remunerazione ottenuta da ogni singolo capitalista) è solo un particolare valore la cui determinazione per ogni singolo capitalista avviene al momento della determinazione del prezzo, posti come vincoli i prezzi fatti da ciascun altro produttore, e la loro determinazione dei saggi di profitto, egli suppone che esso sia determinabile anche nel modo indicato precedentemente da Ricardo, ovvero come rapporto tra il lavoro incorporato nei beni prodotti in più nell'intera collettività e i mezzi di produzione più il lavoro, impiegato nell'intera collettività. Le due determinazioni si rivelano però tra loro completamente indipendenti e quindi solo un caso fortunato può farle coincidere. La soluzione di questo problema, che non si rivela però soltanto formale, poiché dipende anche dall'impostazione dell'analisi verrà data molti anni più tardi: il saggio di profitto sarà calcolabile solo all'interno delle equazioni dei prezzi e solo simultaneamente ad essi.

Dobbiamo ad un autore, ai più



di noi sconosciuto, e comunque generalmente ignorato nelle nostre facoltà, questo importante risultato. Questo autore è Sraffa, forse più noto per le sue critiche al marginalismo, in parte accennate precedentemente e per aver posto le basi della costruzione del modello della « concorrenza imperfetta ». Perché questa soluzione è così importante?

Non è solo appunto una soluzione formale, ma è l'affinamento di un metodo: « In pratica si prende in esame la situazione di un dato sistema economico quale risulta da una "fotografia" eseguita in un dato istante: in tal modo tutte le variabili economiche che non sono oggetto dell'analisi possono essere considerate date, ed il teorico può concentrare la propria attenzione sui movimenti virtuali di alcune variabili e sulle relazioni che intercorrono fra di esse, che risultano come isolate in "vacuo". Nel caso di "Produzione di merci..." (2), la scelta è caduta sulle relazioni che intercorrono fra prezzi di produzione e variabili distributive, saggio del salario e saggio del profitto; tutto il resto (tecnologia, livelli di produzione, distribuzione delle imprese tra le varie industrie) è assunto come un dato del problema. E' bene sottolineare, però, che questa scelta non implica il rifiuto aprioristico della possibilità di analizzare i problemi dello sviluppo tecnologico, della determinazione dei livelli di produzione, della politica delle imprese; più semplicemente essa corrisponde alla convenienza di affrontare i vari problemi uno per volta, isolandoli uno dall'altro. Le assunzioni e i metodi di analisi non dovranno necessariamente essere uniformi per ogni problema: si potrà tener conto, volta per volta, solo di ciò che è rilevante, trascurando quei fattori che, come ebbe a esprimersi Ricardo, non apportano, che "modificazioni" all'analisi svolta, ma non la mutano nella sostanza » (3) « ...La

stessa impostazione di "Produzione di merci..." rappresenta una critica di fondo alla teoria marginalista del valore, in quanto i prezzi relativi vengono determinati senza considerare alcuna variazione "marginale", cioè per dati livelli di produzione e date proporzioni tra i "fattori di produzione" » (4). « Da questo punto di vista si può parlare di una critica "esterna", basata (...) soprattutto sull'esposizione di una teoria alternativa dotata di coerenza logica e collocata in un ambito concettuale completamente diverso, che le assicura un buon potere interpretativo della realtà capitalistica, in quanto le permette di porre in luce le caratteristiche essenziali della determinazione (e dei movimenti) dei prezzi relativi sulla base di un saggio di profitto uniforme nelle varie industrie (e delle sue variazioni) » (5). Poiché l'origine di questa soluzione sta all'interno del discorso non esattamente concluso da Marx, anche questa teoria stabilisce una relazione inversa tra salari e profitti che ha la sua origine non nella natura delle cose, ma nel sistema storico-sociale-economico preso in esame.

Che cosa significa questo mio lungo sproloquio teorico, probabilmente risultato noioso e incomprensibile (certo non per colpa vostra!)?

Avrei potuto certamente parlare dell'attuale situazione economica italiana, europea, mondiale, del mercato e del costo del lavoro, delle società multinazionali, dei mutamenti tecnologici e dei mutamenti sociali che essi apportano. Forse la relazione sarebbe stata quantomeno più divertenze, se non più comprensibile. Penso però che a livello universitario quello che ci interessa non sia sentire le interpretazioni dei fatti data da qualcuno altro, bensì il conoscere gli strumenti che permettono a questo qualcun altro di darle. Spero inoltre di aver parlato di cose che abbiano provocato dubbi e perplessità e magari anche stuzzicato un po' la curiosità. Per-

ché però non sembri che queste sono solo vuote speculazioni teoriche, proviamo ad affrontare con questi nuovi strumenti un problema pratico: il costo del lavoro.

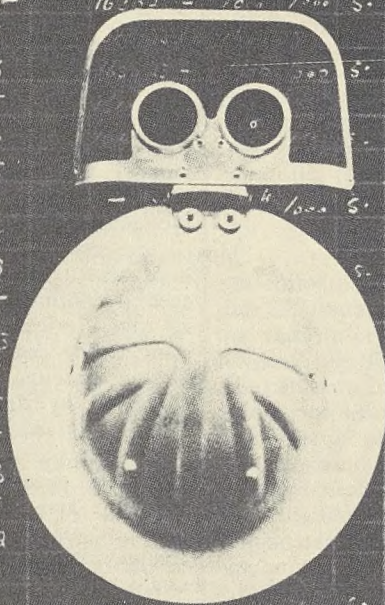
La discussione sull'aumento dei salari dovuto al meccanismo della scala mobile e alla sua tendenza ad aumentare il tasso di inflazione, assume un altro aspetto. Se la causa prima dell'inflazione non è un aumento del costo del lavoro (e anche in questo caso non è detto che aumentino necessariamente tutti i prezzi se i datori di lavoro sono disposti a rinunciare a parte dei profitti) ma ad esempio il rincaro di una materia prima (petrolio), un aumento delle imposte indirette su particolari beni (benzina), il rincaro del dollaro e la conseguente svalutazione della lira o un aumento del costo del danaro deciso dalle banche o dalle autorità monetarie, è evidente che rinunciando al meccanismo della scala mobile ogni famiglia rinuncia ad una parte del proprio reddito, perché, a parità di esso in moneta, potrà acquistare meno beni di consumo. E molte delle cause prima elencate sono all'origine della spirale inflazionistica generatasi nei primi anni '70. Al diminuire del reddito delle famiglie aumenterà però il reddito degli imprenditori, dei petrolieri, dello Stato. Quale è per i lavoratori la convenienza a rinunciare a questa parte del proprio reddito? La risposta scontata data generalmente è: perché soltanto questi soggetti economici possono effettuare investimenti, possono riutilizzare questa parte del reddito per ristrutturare il sistema economico in declino, per costruire il nostro nuovo futuro. Anche in questo caso, come in quello visto precedentemente per l'inflazione americana, non è necessario essere buoni economisti per scoprire che non c'è alcun controllo della collettività sugli investimenti, né privati né pubblici, né alcuna legge morale o legale che sia in grado di stabilire univocamente

e definitivamente che cosa sarebbe meglio per tutti. Assistiamo così al permanere del sottosviluppo di alcuni paesi perché su di essi si regge la ricchezza di altri (si può ridurre la questione dell'America Latina a una questione di sottosviluppo per cause sociali-culturali?), all'emarginazione di alcune fasce della popolazione negli stessi paesi «ricchi» per il mantenimento delle altre allo stesso livello, alla corsa agli armamenti come parte integrante dello sviluppo economico delle diverse potenze, ad una rivoluzione tecnologica vissuta a misura di macchina anziché a misura umana.

Sono ormai molti gli economisti che sostengono, in base alle ricerche e agli sviluppi resi possibili anche dagli ultimi affinamenti della teoria, che ormai abbiamo gli strumenti non solo per capire meglio la realtà, ma anche per poter incidere in essa attraverso una programmazione che ora può tenere conto della complessità del sistema economico esistente e cercare la vita, se la specie umana vuol continuare ad esistere, più razionale da seguire. Ma la coscienza di questo problema in tutta la sua complessità manca ancora in tutti noi. Proprio al cercare di creare questa coscienza è dedicata tutta la parte teorica della relazione. Perché è indispensabile possedere gli strumenti, affinarli, scoprirne gli errori e correggerli, andare avanti, denunciando e andando a fondo delle falsità o inesattezze che si riscontrano tutti i giorni nelle università come sui giornali, alla radio o alla televisione. L'esercizio di una critica continua e serrata verso coloro che rinunciano al sapere, alle sue conseguenze, o lo nascondono per ritardare; una critica che ha come motivo la grande speranza che l'uomo, tutti gli uomini, possano avere un futuro e che si possa costruirlo insieme, senza delegarlo a nessuno.

Chiara Cavallaro

Si	Mn	P	S	N	RE	Stahl	t	RE	Schrott	Erz	Kalk	StE	FeMn	Sonstg
									kg	Zeit	kg	kg	kg	
35	14	25	13			16.00	23.50	—			2400		100	201.55
36	36	32	5			16.00	23.50	1200	1000	5	2200		110	30
32	29	25	10			16.30	24.20	11			2600		100	30
70	46	252	5			16.30	23.50	1200	1000	5	2200		270	705
26	25	16	4			16.00	23.50	1200			3000		110	10
33	32	34	6			16.00	23.50	1200	1000	5	2200		130	20 25
32	32	22	5			16.00	23.50	1200			3000		120	20
65	50	210	6			16.00	23.50	1200	1000	5	2200		270	665
39	33	22	5								2900	150kg Kalk	170	—
68	55	226	6								2600		270	665
24	30	18	5								2900		100	30
38	42	32	6								2600		110	30
31	31	12	5								2900		120	30
32	39	26	5								2600		110	30
38	30	25	5								2900	150kg Kalk	180	—
34	34	18	9								2600		100	30
37	33	23	5								2900		120	30
70	57	222	13								2600		270	665
35	42	22	4								2900		120	30
36	67	220	5								2600	300kg Kalk	180	100 20
36	27	19	5								2900		120	30
35	32	23	13								2600		20	20 25
39	23	23	5								3000		120	10
37	44	26	12								2900		110	30
30	20	19	5								3000		4	10
34	22	27	2								2600	150kg Kalk	140	—
38	23										2900		120	30
35											2900		110	30
5													50	30
38													100	30
49													100	30
34													100	30
5													50	30
103													100	30



NOTE

(1) Per breve periodo generalmente si intende quello in cui non vi sono mutamenti tecnologici; generalmente lo si ritiene non più lungo di un anno.

(2) SRAFFA, «Produzione di merci a mezzo merci», Einaudi.

(3) RONCAGLIA, «Sraffa e la teoria dei prezzi», LATERZA, p. 27.

(4) Op. cit., p. 106.

(5) Op. cit., p. 107.

Fonte di queste riflessioni sono stati:

Wicksell, «Lezioni di economia politica»

Garegnani, «Max e gli economisti classici», Einaudi Paperbacks

Garegnani, «Valore e domanda effettiva», Einaudi Paperbacks

Ricardo, «Sui principi dell'economia politica e della tassazione», Oscar Mondadori, cap. I

Marx, «Critica dell'economia politica», Einaudi, Libro II, sez. I

Marx, «Il capitale», New Compton, Libro III, sez. 2-7

F. Caffè, «Economisti moderni», Ed. LATERZA

F. Caffè, «L'economia contemporanea», Ed. STUDIUM

Sraffa, «Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta», La Rivista Trimestrale, n. 9 anno

Sraffa, «Introduzione ai Works and correspondence of David Ricardo», Cambridge University Press, 1951

La scienza della politica come lettura critica della complessità

Salvatore Vassallo

Nella consapevolezza della povertà degli strumenti e dello spazio a disposizione, e della conseguente incompletezza e non rigosità del lavoro, l'obiettivo che mi sono posto è quello di delineare brevemente la nascita e sviluppo della scienza politica, definizione del suo status teorico-conoscitivo e ultimi approcci metodologici.

E' utile in primo luogo e per evidenziare differenze ed elementi di rottura un rapido excursus sulle radici storiche della disciplina: solide come una quercia per quello che riguarda il filone dei saperi omogenei per l'oggetto di studio, ma assai giovani in quanto alla sua codificazione come scienza... empirica. Per quanto complesso e rischioso, il tentativo di leggere questi mutamenti di « lunga durata » appare interessante per le connessioni che esplicita nel rapporto tra evoluzione della comprensione (e) del ruolo della politica e dello stato dell'organizzazione dei saperi. Più audacemente potrebbe dirsi: nel rapporto (che appare a posteriori processualmente circolare) tra differenziazione degli aggregati sociali e frammentazione-autonomia dei saperi. Al proposito di classificare sinteticamente lo sviluppo degli studi politici Easton propone una suddivisione in quattro grandi aree (1). L'Universalismo (a) abbraccia l'arco più vasto dei quattro (dai primi pensatori greci fino per certi versi al XIX secolo) ed è caratterizzato dalla piena integrazione dello studio della politica con lo studio generale della società, a sua volta intimamente connesso a quello della filosofia morale. La società è un tutto indistinto e la politicità (nell'idea di politeia di res publica e di common weal) ne è l'ultima essenza. La politica in quanto ricerca del bene comune è compresa in una dimensione orizzontale ed etica. « Il discorso sulla politica si configura come un discorso che è congiuntamente ed indissolubilmente etico-politico. L'etica in questione potrà essere naturalistica o psichologica; oppure un'etica teologica; o anche un'etica giuridicizzata che dibatte il problema del bene in nome

di ciò che « è giusto »; invocando giustizia ed eque leggi. La dottrina del diritto naturale nelle sue successive fasi e versioni riassume assai bene questo amalgama di normativa giuridica e di normativa morale. Per tutti questi rispetti, ed altri ancora, certo è che fino a Machiavelli la politica non si configura in una sua specificità od autonomia » (2). Sicché Machiavelli (sebbene rimanga un fatto isolato nel contesto della sua epoca) segna due sostanziali rotture. Da una comprensione orizzontale ad una verticale della politica, della ricerca della società ideale alla « amorale » comprensione degli effettivi meccanismi di governo, perché questa comprensione sia direttamente spendibile nella prassi di accumulazione e gestione del potere. Da una parte cioè intravede il passaggio dalla « societas » allo « stato », dall'altra segna la separazione (più o meno consapevole e comunque da storicizzare) tra filosofia e scienza (il dover essere e la verità effettuale). Dopo di lui e riprendendo la suddivisione Eastoniana ci occuperemo solo delle tendenze rivolte ad interessi empirico-analitici, scavalcando quelle certamente filosofiche. Potremmo così identificare un filone « legalista » (b) che intorno all'800, (soprattutto in Germania (staatslehre) si occupa dell'analisi delle strutture istituzionali dello stato rischiando, per altro, lo scadimento della disciplina (nascente?) a raccolta di norme legali (questo indirizzo rigorizzato e ripulito da pretese esplicative eccessive rappresenta un contributo importante alla scienza politica contemporanea).

Al giro di boa di fine secolo si registra un fatto nuovo « la democratizzazione e in ogni caso la massificazione della politica che ne comportano non solo la diffusione e se si vuole la diluizione ma soprattutto l'ubiquità. All'ubicazione verticale si raggiunge una espansione ed ubicazione orizzontale » (3). All'apparire dei primi partiti di massa il gioco politico si complessifica e lo stato liberale subisce la prima grave crisi d'epoca (per sovraccarico). In questo quadro l'atteg-

giamento ostracistico verso le intuizioni machiavelliane è destinato a mutare e il rilancio di conoscenze che indagano con « realismo » (c) la politica « è favorito dai movimenti che prefigurano un ordine nuovo della società non meno di quanto non lo sia da coloro che se ne servono per contrastare queste tendenze e conservare, razionalizzandolo l'ordine esistente » (4). L'attenzione dalle strutture formali si sposta ai processi reali. E' significativa a tal proposito la pubblicazione degli « Elementi di Scienze politiche » di Gaetano Mosca (1896). Poco più tardi Pareto e Michels contribuiranno a definire la nota legge delle Elites secondo cui « in ogni società appartiene sempre a una ristretta cerchia di persone il potere politico, cioè il potere di prendere e di imporre anche ricorrendo in ultima istanza alla forza decisioni valide per tutti i membri del gruppo » (5). Negli Stati Uniti venivano prodotti i primi studi sulla rappresentanza. Pur in una fase prescientifica questi indicano un metodo fattuale d'indagine che segna una ulteriore censura con costruzioni aprioristiche di tipo morale, filosofico, ideologico (formule politiche in Mosca, derivazioni per Pareto) e per la rivendicazione del proprio oggetto d'indagine nei confronti di altri discipline sociali (soprattutto il formalismo giuridico e l'indagine storica), benché permangano residui di sincretismo metodologico.

L'ultima tappa di questo percorso è il « comportamentismo » (d) (behaviorism). Prende piede negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra e, legato al rilancio e agli indirizzi degli studi sociali in genere è lo spartiacque tra due modi di concepire la scienza politica « il modo tradizionale e il modo moderno » (6). Benché le opinioni dei cultori non siano del tutto concordi su questo (7), è certo che il comportamentismo, sorto come movimento di protesta contro le interferenze nella ricerca politica della filosofia, del diritto e della storia e contro ogni facile « teoria generale » sganciata da rigorosi riferimenti empirici, ha innovato, segnando gli sviluppi contem-

poranei, su due fronti. Sul piano dell'oggetto di studio dalla macro-analisi (strutture politiche e istituzionali) punta sui singoli comportamenti rilevabili e quantificabili; e sul piano dei metodi di rilevazione introduce le interviste, i sondaggi d'opinione, i panels (interviste periodiche su campioni fissi), la simulazione, fino alle più raffinate tecniche quantitative. Il comportamento ha definitivamente importato nelle scienze sociali la sensibilità empirica delle scienze naturali e procedendo secondo i canoni suoi propri (osservazione, quantificazione, formulazione di uniformità, verifica), per altro con una particolare attenzione alla collaborazione interdisciplinare ha aperto la strada all'accumulazione di un notevole patrimonio di ricerche. Il metodo ha mostrato la sua maggiore capacità analitica in particolare per ciò che riguarda le relazioni faccia-a-faccia o in quelle sui comportamenti collettivi come il comportamento elettorale, lo studio della personalità politica e del comportamento legislativo e giudiziario. Come si vede e come era intrinseco ai presupposti teorici e metodologici, il comportamentismo lavora su segmenti politici limitati e talora irrilevanti, suscettibili di rilevazioni precise e di formulazioni quantitative ma incapaci di contribuire alla definizione di quadri concettuali generali utili a loro volta a dare organicità al mare magnum delle rilevazioni sparse e a motivare/indirizzare la ricerca.

E' il caso allora di fare il punto della situazione contemporanea. Quello che sta avvenendo da qualche decennio a questa parte pare vada nella direzione di porre l'esigenza di produrre una conoscenza scientifica, nel senso che sia empiricamente verificabile (o falsificabile), valutativa, cumulativa, che sia rilevazione di esistenze, operazionabile, con quella di una scientificità non priva di immaginazione e che dai singoli dati sappia passare (retroduction) alla formulazione di concetti generali, alla determinazione di leggi (probabilistiche — del tipo se... allora), alla elaborazione di quadri teorici e quindi sia anche sen-

sata nella spiegazione/descrizione dei macro-processi, ed operativa. Appare chiaro che il « passaggio » la « retroduction », presupponga un'ampia e rigorosa conoscenza dei dati, che cioè sia il più possibile induttivo e, non ultimo, fidi su una « etica della non valutazione » del ricercatore. Va da sé comunque che più alto è il grado di astrazione di una teoria minore la sua verificabilità e la pretesa scientifica che risulta aggettivata o supporto aggettivante (8).

I temi specifici di studio oggi abbracciano, oltre la problematica classica delle forme di governo, dei tipi di regimi e la discussione centrale « benché di per sé stesso non definisca il campo della politica » (9) sulla categoria di potere, una vasta serie di interessi: i fenomeni legati alla socializzazione politica (trasmissione e acquisizione di orientamenti, atteggiamenti e aspettative), alla partecipazione politica (individuale, di gruppo associativa), i fenomeni elettorali, le modalità della competizione elettorale fra partiti (ed essi stessi), l'analisi delle regole di collaborazione/scontro nell'arena politica e parlamentare, e i processi di formazione dalle coalizioni parlamentari, i problemi della rappresentanza politica e dei processi decisionali. Molteplici sono le tecniche di ricerca: oltre alle già menzionate interviste, le osservazioni, gli esperimenti, le costruzioni di scale, i campionamenti statistici, gli studi del caso (case study). Praticamente impossibile è classificare gli approcci (in senso stretto il punto di vista da cui muove ogni studioso nel momento in cui individua i temi da affrontare e l'insieme di ipotesi e criteri in base ai quali egli seleziona i problemi ed i dati) se non a partire dai criteri fondamentali che ne determinano l'origine (10). Diversi sono pure i metodi di controllo delle ipotesi e delle generalizzazioni ovvero sperimentale, statistico, storico e comparato, sebbene l'ultimo, per le maggiori garanzie formali e causa l'allargamento dei confini geografici della ricerca politologica, sia di gran lunga il più utilizzato, tanto da essere identificato (a torto)

come il metodo della scienza politica tout court. La comparazione è pure al centro di un dibattito vivace che ha come cardini sostanzialmente il « cosa è comparabile » (dunque la ricerca delle « molteplici variabili » che incidono in luoghi e/o tempi diversi su un dato fenomeno e la formulazione di relativi concetti guida) e sul « come comparare » (11).

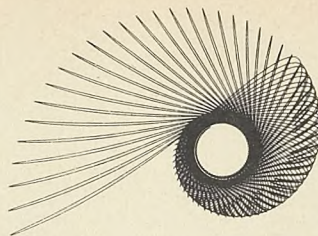
Come si vede lo scienziato ha a disposizione una multiformità di strumenti che adopera in modo flessibile.

A partire dalle condizioni che ho malamente tentato di abbozzare e per rispondere a problemi di ordine teorico come (in particolare) questo della comparazione ed in genere verso una più puntuale definizione dello status teorico della disciplina e dell'oggetto di studio è andata maturando la proposta struttural-funzionalista. Partendo dagli approdi degli studi fisici sui sistemi (general system theory) e mutuandone le categorie concettuali essa analizza la politica appunto come sistema. Esistono tre autori almeno (Deutch, Almond, Easton) che hanno fino dalla metà degli anni sessanta ricercato in questa direzione e soprattutto David Easton in successive pubblicazioni è andato definendo quello che secondo Pasquino « è il più rigoroso e coerente tentativo di fondazione di una scienza politica con basi empiriche ed ambizioni teoriche » (12). L'idea cardine è quella secondo cui in ogni sistema sociale (sovrasistema onnicomprensivo) si può isolare a fini analitici un sistema politico (così come per altro un sistema economico o culturale ecc.) che pur in contesti storico-geografici diversi conserva alcune regolarità strutturali (13). Anzi tutto i sistemi, per ciò che ci riguarda... (che riguarda il politologo), non si configurano come una costellazione di esseri umani che viene selezionata per l'indagine. Non sono un numero definito di soggetti direttamente e personalmente partecipi dell'attività del sistema, come potrebbero essere nel caso del S.P. tutte le persone iscritte ad un partito (questo è un sistema di appartenenza). Esse infatti in momenti diversi della loro esi-

stenza saranno comunque in contatto o agiranno in contesti analitici diversi (transizioni economiche, esperienze religiose ecc.) e non di meno altri soggetti, che non appartengono, in questa accezione, al sistema, interagiscono con esso ad esempio discutendo al bar di politica, votando, essendo parte di gruppi di pressione informali. Il sistema, in termini analitici, fa dunque riferimento alle sole interazioni astratte in cui le persone sono coinvolte, interazioni che sono state ridotte in fattori rispetto al tessuto complessivo del comportamento di cui fanno parte. Queste, dedotte ed aggregate per il loro comune valore funzionale nell'ambito del sistema complessivo segnano il confine (non fisicamente leggibile) tra il sistema loro proprio (che contribuiscono a formare) e l'atmosfera specifica nella quale essi sono sempre immersi (l'ambiente). Il modo in cui il sistema funzionerà sarà in parte determinato da dinamiche interne (whitinputs, fenomeni di autoriproduzione ed autolegittimazione) — quanto più questo sarà vero tanto più si dirà che il sistema è chiuso —, in parte sarà funzione del suo ambiente e dei flussi di comunicazione interno/esterno (inputs/outputs) — tanto più il sistema è ricettivo tanto più si dirà che è aperto (14). In particolare l'ambiente immette nel S.P. legittimazione (una sorta di energia del S.) e richieste (indicazioni su come utilizzare l'energia). Il S.P. in relazione alle richieste e all'effetto di ritorno (feedback) delle sue eventuali emissioni produce gli outputs. Esse (motivo dell'esistenza del S.) si configurano come assegnazioni imperative dei valori ovvero decisioni vincolanti il sistema complessivo (società) (15).

Oltre l'apparente complessità, l'obiettivo è quello di individuare alcune semplici ed agili categorie che disegnino a fini ricostruttivi le coordinate essenziali delle strutture che nell'ambito della società amministrano il potere legittimo. La scommessa è quella di formulare una teoria che lungi dal mortificare la ricerca empirica la valorizzi e le dia senso. Dentro questo





quadro si precisano pure le domande a cui la scienza politica dovrebbe rispondere e cioè: come sorgono le richieste e come assumono il loro carattere particolare di domanda politica in una società; come le richieste superano la soglia di attività del sistema (gate-keeping) e divengono questioni in dibattito (issues); come il complesso delle variabili interne ed esterne incidono sulla formazione delle politiche (policy-making) e sulla concreta esplicazione del processo decisionale (decision-making); inoltre quale è il rendimento del sistema ovvero la sua capacità di rispondere alle domande dell'ambiente resistendo così alle continue tensioni da esso innescate.

A parte la pretesa (per altro realizzata) di utilizzare questi concetti per lo studio della politica anche in comparazioni diacroniche, l'analisi sistemica è legata ad un contesto specifico, il nostro, in cui lo stato si slarga, si complessifica, si « differenzia » nell'ambito della società, in cui la percezione del fatto politico si desacralizza ed è possibile farne oggetto di analisi secondo categorie e con un linguaggio privo (l'affermazione va naturalmente letta con la dovuta flessibilità e problematicità) di riferimenti ai valori. Direi, che, allora, la politologia rivendica lo statuto di « scienza » per la aderenza sempre più rigorosa a « garanzie procedurali » nell'adempimento dei processi conoscitivi ma non certo la neutralità dei « punti di partenza » da cui/che muovono i soggetti conoscenti. E se non fa riferimento ai valori (a meno che non si traducano in dati empirico/qualitativi) non per questo ne postula l'assenza (o in verità l'esistenza certa). Utilizza semplicemente strumenti strutturalmente incapaci di indagare « le qualità » del fatto sociale. In quanto allo specifico della teoria sistemica va infine sottolineata la sua peculiarità scientifica a fronte delle perplessità e dei fraintendimenti che un linguaggio tutto improntato a « meccanismi di equilibrio funzionale » può ingenerare. Per questo soprattutto va distinta dalle teorizzazioni di un Luh-

mann: pure affascinanti e certamente più note — non a caso in ambienti culturali sempre troppo facilmente suggestionabili da appaganti interpretazioni filosoficheggianti della società e della storia. Luhmann pare compiere « il tentativo di generalizzare filosoficamente gli enunciati della teoria sistemica... fino a tentare la fondazione di un pensiero sistemico (systemdenken) dalle ambizioni epistemologiche pressoché illimitate » (16) e perviene ad esiti qui davvero preoccupanti e per altri versi ricchi di interessanti stimoli, quanto però poco credibili sul piano della « falsificabilità ».

Mentre mi pare invece che, proprio la più scarna ed asettica teoria eastoniana, che meglio incarna gli indirizzi della scienza politica, con l'apertura ed il rimando al confronto empirico attraverso cui ricerca proposizioni probabilistiche — a parte la disposizione ad una più immediata utilità strumentale in termini di applicabilità — garantisca da vecchie e nuove tentazioni di interpretazioni totalizzanti del reale, essendo insieme misura essa stessa (la teoria e in genere la scienza politica come disciplina) « della » complessità e strumento interpretativo consapevole ma non per questo non potenzialmente critico « nella » complessità.

Salvatore Vassallo

NOTE

(1) D. EASTON, *Political Science* in « International Encyclopedia of Social Sciences » New York, Macmillan and free press, 1968; l'A. bene individua questi quattro orientamenti ma poi appare suggestionato da un'ottica « americanocentrica » che cancella quasi ogni apporto del vecchio continente relegando tutto o quasi tutto nella categoria di « universalismo », fatto che pure è indicativo del clima in cui si è forgiata la « political science ». Io qui riprenderò la sua suddivisione forzandone i confini.

(2) G. SARTORI, *La politica: logica e metodo in scienze sociali*, p. 196, Sugares, 1979.

(3) *Ibidem*, p. 207.

(4) R. DE MUCCI, *La forma scienza: scienza e scienze sociali*, cleup, 1980.

(5) N. BOBBIO, *Teoria delle elites* in « Dizionario di politica », a cura di N. Matteucci, N. Bobbio, G. Pasquino, UTET, 1983.

(6) G. PASQUINO, *Comportamento* in « Diz. di Pol. », UTET.

(7) C. Offe sostiene che ogni analisi seppure scientifica è « politicamente orientata » - N. LUHMANN in « Teoria politica nello stato del benessere », Franco Angeli, 1983, afferma che la teoria politica è « un tentativo di coordinare i processi di autoosservazione » del sistema pertanto essa si differenzia dalle teorie scientifiche ancorché debba essere « scientificamente sovvenzionata ».

(8) R. A. DAHL, *L'approccio comportamentista nella scienza politica* in « Antologia di scienza politica », a cura di G. Salvatori, Il Mulino, 1970.

(9) M. STOPPINO, *Potere e teoria politica*, ECIG, 1983, p. 187.

(10) K. W. DEUTSCH, *Recenti tendenze nei metodi di ricerca utilizzati dalla scienza politica* in « Antologia... », cit.

(11) H. ECKSTEIN, *La politica comparata, passato e presente* in « Antologia... », cit.; G. URBANI, *politica comparata* in « Diz. di Pol. », UTET, cit.; N. BOBBIO, *Scienza politica* in « Diz. di Pol. », UTET, cit.

(12) G. PASQUINO, prefazione a D. EASTON, *L'analisi sistemica della politica*, Marietti 1984, p. IX.

(13) G. URBANI, *Sistema politico* in « Diz. di Pol. », UTET, cit.

(14) D. EASTON, *L'analisi sistemica della politica*, Marietti, 1984.

(15) D. EASTON, *Un criterio per l'analisi dei sistemi politici* in « Il sistema politico », ed. Comunità, 1963.

(16) D. ZOLO, *Il caso Luhmann*, saggio introduttivo a N. LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, 1979, p. XII.

A

Antonioli Enrico - Modelli di comportamento nella società contemporanea, 1-2

Armillei Giorgio - Aspettando il duemila, 1-2; L'insostituibile plurifunzionalità, 7-8; Pace e potere: le regole del gioco, 9-12; L'università tra cultura e politica, 15-16; Il caso del sindacato: il dilemma del prigioniero, 21-23

Atti dell'Assemblea Federale 1983 - Roma, 2-4 dicembre 1983, 3-6

Atti dell'Assemblea Federale 1984 - Dogana Nuova, 6-10 settembre 1984, 15-16

B

Bonivento Agostino - Farsi eco ai fratelli nella fede», 3-6

Boschini Giovanni - L'impegno della Fuci in università. L'esperienza di Modena, 15-16

C

Caffè Federico - Intervista a cura di Chiara Cavallaro, 1-2

Cavallaro Chiara, Donne, 7-8

Ceccanti Stefano - Governo & Consenso, 1-2; Le trasformazioni della politica e il ruolo dei partiti, 21-23

D

Demarie Marco - Introduzione alla centralità del lavoro culturale, 15-16

F

Ferretti Giovanni - Ricerca di una nuova razionalità e prospettive di un nuovo modello di lavoro culturale in università, 15-16

Fuci Lombardia - Il diritto allo studio in Lombardia, 9-12

Fuci-Meic - Un riaffermato impegno culturale per Fuci e Meic di domani (documento finale dell'Assemblea congiunta), 3-6

Fuci Modena - Il problema del potere, 1-2

G

Gaiotti Paola - Intervista a cura di Daniela Bellabarba, 7-8

Giovanni Paolo II - Ricerca e coscienza, fondamenti dell'impegno culturale (discorso ai partecipanti all'Assemblea congiunta Fuci-Meic), 3-6

L

Lumia Giuseppe - Istituzioni formative e mutamento sociale, 15-16

M

Menapace Lidia - Intervista a cura di Chiara Cavallaro, 7-8

N

Nespoli Cristina - M.I.R., settant'anni di non-violenza, 9-12

P

Pasquino Gianfranco - Intervista a cura di Giorgio Armillei, 9-12

Pignocchino Pierpaolo - Viene gennaio, 1-2; Ritardi, 3-6; Per una critica della ragione strategica, 9-12; Identità e lavoro culturale, 15-16; Memoria e mutamento, 21-23

p.r. - Appunti di lungo corso, 7-8; 9-12

Presidenza Nazionale - L'annuncio di fede nella storia. Un itinerario culturale (relazione introduttiva all'Assemblea congiunta Fuci-Meic), 3-6

R

Rendei Maria Rita - L'altra metà del Regno, 7-8

Rizzi Marco - Linee teoriche per un lavoro culturale in università, 15-16

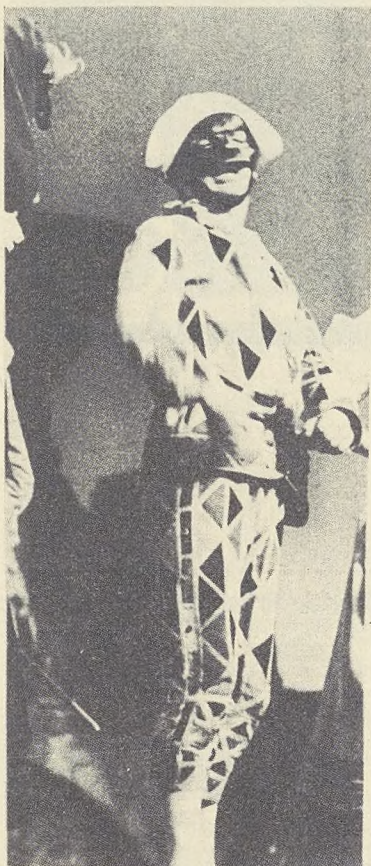
S

Salvatori Gianluca - Verso il secondo convegno ecclesiale, 9-12

T

Tanara Tata - Oltre il familismo, la famiglia, 7-8

Tesi del 47° Congresso Nazionale - Memoria e mutamento. La ricerca di identità in una società complessa, 17-20





RICERCA

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 23 marzo 1985

L. 2.000

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Stefano Ceccanti, Maria Rita Rendeù, Salvatore Scicolone, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621 c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. II 70%. Litotipografia « Nova AGEF »

00186 Roma, telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 15.000, estero L. 20.000, un numero L. 2.000, arretrato L. 3.000. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.